

# pace

## Conflitti e Violenza

Anno IV, n. 5, lug-dic 2007

*Giornale della Società Italiana di Scienze Psicosociali per la Pace*

**In questo numero:**

- Editoriale di *Adriano Zamperini*
- Il conflitto nel Darfur  
di *Stefano Cera*
- Finanza etica: note introduttive e valutative  
di *Filippo Bellavite Pellegrini*
- La frontiera come sconfinamento mentale  
di *Adriano Zamperini*
- Massimo Cacciari "Man of Peace 2007"  
Intervista di *Marialuisa Menegatto*
- Convegni: "Mi fido di te" di *Marialuisa Menegatto*  
"Le minoranze etnico-linguistiche in Europa tra stato nazionale e  
cittadinanza democratica" di *Sara Rossi*
- Libri di *Marialuisa Menegatto*  
Recensione: *L'indifferenza*, Zamperini A., Einaudi, 2007  
Schede: *Disintegrati*, Djouder A., Il Saggiatore, 2007 - *Ideologia*, Eagleton T.,  
Fazi Editore, 2007 - *Patiboli di carta*, Salvati A., Ed. Associate, 2007 -  
*Perdonare*, Niccoli O., Laterza, 2007 - *Resistenze*, AA.VV., BeccoGiallo, 2007

---

SISPa – Società Italiana di Scienze Psicosociali per la Pace

Presidente: Adriano Zamperini - Direttivo: Gabriele Chiari, Augusto Palmonari, Marcella Ravenna,  
Antonella Sapio, Saulo Sirigatti, Chiara Volpato

Sede legale: Via Cavour, 64 - 50129 Firenze  
Sito internet: [www.sispa.it](http://www.sispa.it)  
Indirizzo e-mail: [info@sispa.it](mailto:info@sispa.it)



---

## EDITORIALE

*Adriano Zamperini, Presidente SISPa*

---

Ben ritrovati con il secondo numero del 2007 del nostro Giornale. Un appuntamento che intende rinnovare occasioni di incontro e di approfondimento intorno ai temi che da sempre muovono i nostri interessi, le nostre passioni e i nostri impegni. Essendo un'iniziativa che riscuote grande approvazione e consenso, è nostra intenzione continuare anche per il prossimo anno con cadenza semestrale. Magari impreziosendo ancora di più i contenuti.

In questo numero la sezione articoli è particolarmente sfaccettata. Stefano Cera affronta la situazione del Darfur, probabilmente la più grande crisi umanitaria del momento. Il Darfur è il teatro di diversi livelli di conflitto, che si sovrappongono e si intersecano tra loro rendendo la situazione un vero e proprio "rompicapo". L'articolo dettagliato di Cera è allora l'occasione per accedere a una comprensione del conflitto meno semplificata e stereotipata di quanto, troppo spesso, i mass media frettolosamente tratteggiano.

Filippo Bellavite Pellegrini, tra i soci fondatori di Banca Etica, analizza il tema della finanza etica. Un tema oggi centrale e più familiare grazie alla popolarità riscossa dalle tecniche di "microcredito". Una vera e propria rivoluzione nel mondo della finanza.

Basti pensare al Premio Nobel per la Pace 2006 Mohammed Yunus e alla sua Grameen Bank, un'istituzione che ha permesso di coniugare la sostenibilità economica finanziaria con un intervento di sostegno efficace. Appare poi un articolo del sottoscritto, in merito al fenomeno della caduta dei confini geografici e della contemporanea proliferazione di altre forme di inclusione ed esclusione. Infatti, sempre più muri e zone sorvegliate scandiscono la nostra vita quotidiana. Nato inizialmente come testo per un convegno, viene qui riproposto in veste allargata e modificata per riflettere anche e soprattutto sui nostri confini mentali.

Chiude la sezione articoli un'intervista al filosofo e sindaco di Venezia Massimo Cacciari. L'occasione per incontrarlo è stato il riconoscimento ricevuto di "Man of Peace 2007" per l'istituzione nella città veneta di una Corte Penale Internazionale dell'Ambiente. Come di consueto, appaiono poi resoconti di alcuni convegni degni di nota. E completa il Giornale l'abituale rassegna di recensioni e segnalazioni di libri curata da Marialuisa Menegatto.

Poiché voi, amici e lettori, sfoglierete queste pagine quando sarà appena iniziato il 2008, mi è gradita l'occasione per augurarvi un anno di pace.



## Il conflitto in Darfur

Stefano Cera

*Nessuna crisi politica e nessuna catastrofe umanitaria si possono mai ridurre a una semplice lotta tra il bene e il male, soprattutto se durano da tempo. E quello che può sembrare un modo per mobilitare la gente intorno a una giusta causa, rischia di generare più confusione che impegno” (Rieff, *Il Darfur semplificato*, Internazionale, 714, 12 ottobre 2007).*

Mukesh Kapila, il coordinatore dei diritti umani in Sudan, alla fine del 2003 ha definito la situazione nel Darfur<sup>1</sup> come “la crisi umanitaria più grande del mondo”. Purtroppo, dopo quattro anni la situazione resta la stessa, anzi sotto molti aspetti è addirittura peggiorata. Infatti il conflitto è cambiato radicalmente nell’ultimo periodo, a partire dalla firma del *Darfur Peace Agreement* (DPA) del maggio 2006, un accordo che non ha risolto i problemi esistenti e ha anzi aumentato il grado di *escalation*<sup>2</sup>.

Il Darfur è il teatro di tre diversi livelli di conflitto, che si sovrappongono e si intersecano tra loro rendendo la situazione un vero e proprio “rompicapo”: il primo, da cui scaturiscono gli altri, riguarda il conflitto “storico” tra i movimenti di opposizione organizzati all’interno delle comunità africane che rappresentano la “periferia ai margini”, e il governo del *National Congress Party* (NCP) del Presidente Omar Hassan al-Bashir, che controlla le leve politiche ed economiche del paese; il secondo, che riguarda conflitti a livello locale basati sulle tensioni tra le popolazioni nomadi (prevalentemente di origine araba) e sedentarie (di origine soprattutto africana), che il governo di Khartoum ha manipolato dando appoggio alle popolazioni arabe; infine il terzo, che si svolge a un livello più ampio, che riguarda il conflitto ora latente ora aperto tra il Sudan e il Chad, che danno reciprocamente supporto ai rispettivi movimenti di opposizione.

### Le radici del conflitto

*Nel corso degli anni ‘80 inoltre il collegamento della situazione del Darfur con la guerra civile del Sud porta un ulteriore elemento di contrasto tra arabi ed africani: infatti se da un lato permangono, da parte degli arabi, il timore che i non arabi possano in qualche modo ostacolare i propri interessi, dall’altra, da parte dei non arabi, il timore nei confronti del razzismo degli arabi acquista una nuova consapevolezza, attraverso l’ideologia di una “nuova forma di Sudan” portata avanti da John Garang e dallo SPLM/A, che mira ad avere collegamenti con tutte le zone di tensione all’interno del paese” (Cera, cit. 52).*

Il conflitto nel Darfur viene conosciuto a livello internazionale a partire dal 2003, quando le forze ribelli che raccolgono le tensioni presenti all’interno delle comunità africane reagiscono agli attacchi condotti dai famigerati *janjaweed* (i “diavoli a cavallo”), gruppi organizzati, politicizzati e militarizzati nei quali vengono reclutate persone con una specificità etnica (le popolazioni arabe nomadi) che tuttavia non li rappresenta nel loro complesso e che agiscono con l’appoggio del governo di Khartoum. In realtà il conflitto nasce molto prima, quando, a partire dalla fine degli anni ‘80, i tradizionali contrasti tra comunità africane, legate a un’economia agricola e stanziale e le tribù di origine araba, dedite invece alla pastorizia e al nomadismo, vengono acuiti dall’affermarsi dell’arabismo, ideologia razzista che esalta la nazione araba a scapito delle comunità africane. Per reazione alle continue discriminazioni, vissute a tutti i livelli (nei tribunali, nei luoghi di lavoro, all’interno dell’amministrazione e dell’esercito) e ai sempre più numerosi attacchi da parte delle milizie arabe, le comunità non arabe riscoprono la loro “africanità” (soprattutto i Fur, l’etnia più numerosa, che dà il

<sup>1</sup> Il Darfur è la regione occidentale del Sudan, grande come la Francia e con una popolazione di circa 7 milioni di persone.

<sup>2</sup> Intendendo con tale termine il processo tramite il quale aumenta l’intensità (in termini di risorse materiali ed emozionali investite dalle parti e di durata nel tempo) e la violenza tra gli “attori” del conflitto.

nome all'intera regione<sup>3</sup>, gli Zaghawa e i Masalit) e, nel 2000, compare il "Libro Nero", pubblicato, pur senza riportare alcuna informazione specifica su autori e luogo di pubblicazione, da un comitato di 25 esponenti che si auto-definiscono "I ricercatori della verità e della giustizia"; lo shock determinato dal libro non riguarda tanto i contenuti (non sono una novità in assoluto), quanto il fatto che con esso è stato infranto un tabù, visto che nessuno, prima di allora, aveva avuto il coraggio di rendere espliciti argomenti comunque ben conosciuti.

### **La ribellione delle popolazioni africane (2003-2006)**

*"Molte delle persone del Darfur, ricche e povere, arabe e africane, vittime del conflitto o meno - nella maggior parte dei casi d'accordo con le rivendicazioni dei movimenti di opposizione sono contrarie alla ribellione armata e all'opinione di quanti credono che la violenza attuale sia avvenuta in risposta alla ribellione"*  
(Traduzione da Tanner, *Rule of lawlessness: roots and repercussions of the Darfur crisis*, Washington, Sudan advocacy coalition report).

Come anticipato, nel 2003 i movimenti di opposizione salgono agli onori della cronaca per gli attacchi a stazioni di polizia, caserme e convogli militari. I ribelli sono organizzati soprattutto in due movimenti: il *Sudan Liberation Army/Movement* (SLA/M), la cui unità appare, dopo breve tempo, profondamente compromessa in seguito ai contrasti tra Abdel Wahid, la guida politica del movimento, di etnia Fur e Minni Minawi, uno dei capi militari più importanti, di etnia Zaghawa; il *Justice and Equality Movement* (JEM), maggiormente unito al suo interno, sotto la guida di Khalil Ibrahim e legato ad Hassan al-Turabi, in precedenza ideologo del governo islamico di Bashir. Non mancano tuttavia altri movimenti, seppure di minore importanza, come il *National Movement for Reform and Development* (NMRD) di Jibril Abdelkarim Bari e Khalil Abdallah, nato, nel marzo 2004, da una scissione all'interno del JEM. In seguito alla ribellione, il governo di Khartoum, nelle mani del NCP, ritenendo di essere in grado di risolvere la situazione con una relativa facilità, inizia la controffensiva,

anche grazie al supporto delle milizie dei *janjaweed*, diventate nel frattempo vere e proprie forze di combattimento para-militari.

### **Le opportunità per la soluzione diplomatica: il DPA**

*"Firmare un documento solo per farlo non aiuta perché alla fine, il nostro obiettivo è quello di ottenere un accordo per una pace sostenibile nel Darfur e questo non potrà essere raggiunto fino a quando le parti, tutte le parti, intendo tutti noi, raggiunga il tipo di accordo che soddisfa i propri interessi"*

(Il commento è di Abdelbagi Jibril, Direttore esecutivo del Darfur Relief and Documentation Center alla fine dei colloqui di Abuja; Traduzione da De Waal, *War in Darfur*, Global Equity Iniziative, Harvard, 2007, 252).

Gli scontri si alternano ai tentativi di risolvere il conflitto tramite il negoziato, con iniziative a carattere locale e internazionale, avvenute sotto l'egida di alcuni paesi limitrofi (soprattutto il Chad e la Libia) e dell'Unione Africana (UA), la cui iniziativa diplomatica si è svolta in parallelo rispetto alla missione militare (vedi dopo), e che porta, nel biennio 2004-2006, allo svolgimento di sette diversi round di colloqui, con sede dapprima ad Addis Abeba (Etiopia) e poi ad Abuja (Nigeria).

I tentativi negoziali sono caratterizzati in maniera negativa dalla profonda frammentazione all'interno delle forze ribelli (in seguito ai contrasti sulla *leadership* tra esponenti militari e politici e tra capi militari delle "vecchie" e delle "nuove" generazioni), dalla mancanza di competenze negoziali specifiche da parte delle delegazioni (i movimenti ribelli non definiscono una piattaforma comune e si presentano al tavolo delle trattative profondamente divisi nelle loro posizioni, a tutto vantaggio della strategia del governo), dalla posizione intransigente di Khartoum (che preferisce ottenere una vittoria militare contro i ribelli piuttosto che "dialogare per scendere a patti") e dalla particolare attività come mediatore dell'UA (che non agisce come terzo neutrale e imparziale, facendo pressioni sulle forze ribelli affinché accettino la bozza di accordo). I round negoziali sotto egida dell'UA si concludono, nel maggio 2006, con la firma del DPA, sottoscritto dal governo di Khar-

<sup>3</sup> Darfur significa infatti "dimora dei Fur", da "dar", dimora in arabo.

toum e da una delle fazioni dello SLA/M, quella di Minawi, che in virtù di tale accordo entra a far parte del governo di unità nazionale<sup>4</sup>, ottenendo per sé la carica di *Senior Assistant* del Presidente Bashir, ossia la quarta carica dello stato.

Purtroppo, così come accaduto in altri recenti conflitti (esempio in Ruanda dove la tragedia della guerra civile è nata da un accordo di pace squilibrato, che non è stato successivamente rispettato dalle parti), il DPA si dimostra del tutto inefficiente e finisce per peggiorare la situazione, in quanto non è sottoscritto da alcune fazioni dello SLA/M, dal JEM e da altre forze significative nella regione (ad esempio il *Sudan Federal Democratic Alliance*, SFDA, di Ahmed Diraiige – negli anni '80 governatore del Darfur – e Sharif Harir – antropologo sociale all'università di Khartoum), che ritengono insufficienti le misure per la condivisione del potere a livello locale e per la sicurezza nella regione e non adeguati i meccanismi di compensazione per le vittime del conflitto. Con l'importante eccezione di Wahid, quasi tutte le forze contrarie al DPA si riuniscono nel *National Redemption Front* (NRF), contro cui, a partire dal mese di settembre 2006, il governo di Khartoum inizia una offensiva militare, a cui sono associati i sempre più frequenti attacchi da parte delle milizie dei *janjaweed*.

### **L'intervento della comunità internazionale**

*"Se potessimo disporre di un maggior numero di militari, il giusto equipaggiamento, un mandato adeguato e una zona di interdizione al volo efficace per paralizzare la forza aerea, potremmo proteggere la popolazione del Darfur"*  
(Paul Kagame, Presidente del Ruanda; *The answer to Darfur, Enough Project, marzo 2007*).

### **La missione dell'Unione Africana**

Nell'aprile del 2004 inizia la missione dell'UA nel Darfur; il mandato iniziale è quello di proteggere il gruppo di 120 osservatori del cessate il fuoco sottoscritto nello stesso mese e nulla è previsto per l'aiuto alla popo-

lazione civile del Darfur. Successivamente, viene aumentato il numero di uomini (fino a un massimo di 11.000); viene inoltre ampliato il mandato della missione attraverso la definizione di misure di *confidence-building* e la protezione dei civili che si trovano sotto minaccia imminente (tuttavia la protezione della popolazione civile resta di responsabilità dello stato) e la definizione delle attività necessarie per contribuire alla creazione di un ambiente sicuro per gli aiuti umanitari e per permettere il ritorno degli sfollati interni e dei rifugiati. L'importanza del potenziamento della missione dell'AU è messa in evidenza anche da alcuni rappresentanti della comunità internazionale, in particolare dall'inviato speciale ONU Jan Pronk, il quale, di fronte alle continue resistenze di Khartoum, suggerisce la sola alternativa praticabile, ossia cambiare strategia e puntare l'attenzione sulla missione africana (accettata da Bashir) e su un aumento di fondi nei suoi confronti. Pronk verrà espulso nell'ottobre 2006 per alcuni commenti "scomodi" nei confronti del governo di Khartoum dopo un'offensiva dei gruppi ribelli contro l'esercito.

La missione continua tuttavia a presentare forti criticità, in quanto il mandato, per quanto ampliato, appare ancora inadeguato rispetto alle esigenze reali della popolazione; manca di risorse significative e dipende troppo dalla volontà di cooperazione del governo di Khartoum, che non ha mai mantenuto l'impegno di porre un freno alle violenze.

### **Le discussioni riguardo la missione delle Nazioni Unite**

Le difficoltà della missione dell'UA hanno spinto l'ONU a intervenire direttamente in Darfur (anche attraverso la possibilità di fare pressioni dirette su Khartoum, tramite sanzioni economiche, anche specifiche nei confronti degli esponenti del regime), sebbene, fin dall'inizio, il Presidente Bashir si sia sempre opposto e con lui, all'interno del NCP, anche alcune delle figure più importanti del regime, i consiglieri presidenziali Nafie Ali Nafie e Magzoub al-Khalifa, capo negoziatore nei colloqui di pace di Abuja, Ghazi Salahudeen Attabanni, responsabile della delegazione del NCP all'interno del Parlamento, Salah Abdallah "Gosh", responsabile dei servizi di *intelligence* e delle forze di sicurezza, Elzubeir Bashir Taha, ministro

<sup>4</sup> Insieme, oltre al NCP anche al *Sudan People's Liberation Movement* – SPLM, entrato nel governo dopo la firma del *Comprehensive Peace Agreement* – CPA, che, nel gennaio 2005, ha posto fine alla guerra civile con la regione meridionale che per vent'anni ha sconvolto il Sudan.

degli Interni<sup>5</sup>, e Abdur Rahim Mohammed Hussein, ministro della Difesa<sup>6</sup>. L'argomentazione di Khartoum è che la presenza della forza ONU determinerebbe una profonda instabilità nella regione, con la conseguenza di attrarre molti militanti di al-Qaida. Gli analisti mettono invece in evidenza che il rifiuto è determinato soprattutto dal timore che la missione potrebbe facilitare l'incriminazione da parte della *Corte Penale Internazionale* (ICC) di esponenti del governo e dei capi delle milizie dei *janjaweed*.

Il 31 agosto 2006 il Consiglio di Sicurezza approva la Risoluzione 1706, con la quale estende al Darfur il mandato della missione ONU in Sudan (UNMIS), chiamata a monitorare l'accordo di pace tra Nord e Sud del paese del gennaio 2005; la risoluzione prevede il dispiegamento di una forza di oltre 20.000 uomini, con un mandato che rientra nel quadro del Capitolo VII della Carta ONU, per il rispetto del DPA e per la protezione dei civili, del personale ONU e degli operatori umanitari. Il regime, ancora una volta, rifiuta la presenza internazionale, preferendo continuare a ragionare secondo una logica "africana"; per questo motivo presenta al Consiglio un piano alternativo, che prevede il dispiegamento nel Darfur di truppe dell'esercito regolare per un totale di oltre 12.000 uomini (di cui 4.000 della fazione SLA di Minawi), altri 3.000 soldati della missione dell'UA e il dispiegamento ulteriore di 10.500 militari a partire dal 2007.

Il 16 novembre, su iniziativa dell'allora Segretario Generale ONU Kofi Annan, nella sede dell'UA ad Addis Abeba si riunisce l'*High level Consultation on the Situation in Darfur*, che vede la partecipazione di alti rappresentanti britannici, americani, cinesi, egiziani, sudafricani, nigeriani, sudanesi, dell'Unione europea e della Lega Araba, per discutere un piano per il dispiegamento di una forza militare nel Darfur secondo tre fasi diverse. Khartoum dà la propria disponibilità alle fasi 1, che prevede il supporto tecnico "leggero" dell'ONU alla missione UA, e 2, che prevede invece il supporto maggiore da parte delle Nazioni Unite, incluso il dispiegamento di personale militare e civile, delle forze di polizia, dell'aviazione e del supporto

logistico; esprime invece forti perplessità sulla fase 3, che, nelle intenzioni della comunità internazionale dovrebbe portare alla piena integrazione delle forze UA e ONU, attraverso una missione "ibrida". Le perplessità riguardano soprattutto il numero dei soldati e la natura del comando della forza militare. A livello internazionale, l'esito della riunione è salutato come un grande successo diplomatico<sup>7</sup>, sebbene esistano profonde differenze di interpretazione sulla natura e gli scopi della missione. Infatti, da una parte Annan sottolinea che la missione non possa avere meno di 20.000 uomini, di cui 17.000 militari e 3.000 poliziotti, che i militari devono essere di provenienza "per quanto possibile" africana e l'ONU deve garantirne il comando e la struttura di controllo; dall'altra le dichiarazioni degli esponenti del NCP sono diverse; si afferma la necessità di una forza militare composta da non oltre 11 - 12.000 uomini e che il ruolo ONU debba essere limitato al supporto logistico, mentre il comando deve essere africano. La Conferenza quindi è tutt'altro che un successo: Khartoum ha ottenuto tutto ciò che voleva<sup>8</sup>; non viene prevista alcuna scadenza per la risoluzione delle *issues* rimaste indeterminate; ha ribadito che il DPA costituisce la sola base per il processo politico per risolvere il conflitto del Darfur e come tale non possa essere rinegoziato, con la conseguenza che il negoziato con le forze ribelli non firmatarie del DPA diventa ancora più difficile.

Dopo diversi mesi di pressioni e di trattative la comunità internazionale ottiene i primi risultati; nel mese di aprile del 2007 Bashir accetta che 3.000 uomini delle Nazioni Unite forniscano appoggio alla missione dell'UA, ma continua a negare l'assenso al dispiegamento di una missione "ibrida" ONU/UA di 20.000 uomini, che verrà invece accettata nel corso dell'incontro di Addis Abeba del mese di giugno, fermo restando il rifiuto sul comando non africano della missione.

<sup>5</sup> A partire dal marzo 2006, il ministro dell'Interno si dichiara disponibile alla transizione della missione dell'UA in quella ONU (*International Crisis Group, Getting the UN into Darfur, Policy Briefing*, n. 43, 12 ottobre 2006).

<sup>6</sup> Alcuni ritengono che nella lista andrebbe compreso anche Mustafa Osman Ismael, consigliere presidenziale, già ministro degli Affari Esteri, mentre altri, al contrario, lo considerano un interlocutore preferenziale per l'ONU (*International Crisis Group*, 12 ottobre 2006, 3).

<sup>7</sup> Il segretario di Stato americano Condoleezza Rice dichiara che l'accordo "costituisce certamente un'opportunità reale per risolvere una questione molto difficile"; analoghe dichiarazioni sono state fatte dai rappresentanti britannici e francesi (Reeves, *Why the Addis Abeba 'agreement' on Darfur is anything but*, *The New Republic*, 4 dicembre 2006).

<sup>8</sup> La Conferenza infatti "non ha prodotto alcun accordo, non ha creato alcuna forza 'ibrida' ONU/UA, non ha previsto alcun mandato specifico per la protezione umanitaria e civile, non ha deciso nulla in merito alle questioni critiche del numero della forza militare e della struttura di comando" (Reeves, *The Addis Abeba conclusions on security for Darfur: a diplomatic travesty*, *Sudan Tribune* 20 novembre 2006).

## Il lavoro della ICC

Il procuratore capo della ICC, Luis-Moreno Ocampo, il 27 febbraio 2007 presenta le prove per l'incriminazione per crimini di guerra e per crimini contro l'umanità del ministro sudanese per gli Affari Umanitari, Ahmad Muhammad Harun, ex ministro degli Interni, uno dei più vicini al presidente Bashir<sup>9</sup>, e del leader delle milizie *janjaweed* Ali Muhammad Ali Abd al-Rahman, detto anche Ali Kushayb. Secondo l'accusa Harun, capo dell'Ufficio per la sicurezza del Darfur, avrebbe finanziato le milizie, oltre a fornire armi e munizioni, mentre Kushayb avrebbe ordinato ai suoi miliziani di attaccare alcuni villaggi del Darfur e sarebbe stato coinvolto nel rapimento di alcune donne e in diverse esecuzioni sommarie. Il Procuratore ha chiesto per i due un mandato di comparizione, al quale Khartoum ha opposto il suo netto rifiuto, sottolineando che la ICC non ha alcuna autorità, né giurisdizione per processare cittadini del Sudan<sup>10</sup>. I timori del governo sono che la Corte possa rivolgere le sue attenzioni allo stesso presidente e ai suoi uomini più fidati; per questo motivo accusa la Corte di essere uno strumento nelle mani del "complotto dei paesi occidentali", che vorrebbero punire il regime e, forse, arrivare a un cambio di regime. Inoltre, l'attività della ICC costituirebbe, per il NCP, un ostacolo alla ricerca della pace, dal momento che per gli alti ufficiali del governo sarebbe molto difficile, in termini di credibilità, effettuare negoziati nel momento in cui sono oggetto di incriminazione per crimini di guerra. Infine, allo scopo di dimostrare la piena collaborazione, il governo avrebbe costituito una Corte Penale Speciale per i fatti del Darfur, ritenendolo lo strumento più adatto per condurre indagini sui presunti crimini (tra i quali anche quelli contestati a

Kushayb<sup>11</sup>) e per giudicare cittadini sudanesi. Secondo alcuni, la questione costituisce un banco di prova molto importante per l'ICC e per la volontà stessa della Comunità internazionale di colpire quanti si sono macchiati di crimini di guerra; infatti la questione dell'incriminazione pone importanti sfide per la Corte, dal momento che a questa mancano meccanismi politici di rinforzo rispetto alla sua attività, che di fatto le impediscono di agire in maniera totalmente indipendente dagli stati-membri e che la potrebbero rendere una "tigre di carta". Inoltre, allo scopo di non creare attriti con gli stati, la Corte potrebbe subire pressioni per non incriminare figure di rilievo dei regimi sospettati di aver commesso crimini di guerra, limitando le sue indagini solo a figure di secondo piano.

## La situazione attuale

*"Nel 2004 il conflitto del Darfur si poteva forse definire una campagna terroristica e omicida contro i civili darfuriani orchestrata dal governo di Khartoum, ma nel 2007 è degenerato, trasformandosi in un conflitto in cui le fazioni ribelli si combattono tra loro, e altrettanto succede alle correnti contrapposte che si sono formate tra i janjaweed"*<sup>12</sup>.

## La crescita della frammentazione all'interno dei movimenti di opposizione

Il periodo successivo al DPA ha visto inoltre la crescita delle tensioni all'interno dei movimenti di opposizione, con una crescita esponenziale dei gruppi. Già da tempo lo SLA ha cessato di essere un'entità unica; tuttavia, a partire dalla firma del DPA, la situazione peggiora ulteriormente. Al suo interno infatti si contano diverse fazioni: quella riunita intorno a Wahid (SLA/AW), il più importante leader Fur e fondatore del movimento, che si oppone con fermezza al DPA e non partecipa alle iniziative di dialogo tra le forze ribelli; lo SLA/G-19<sup>13</sup> (o SLA/Unity), il cui leader è Khamis Abdallah Abakir (importante capo militare), ulteriormente diviso al suo interno; lo SLA/AS, il cui leader è Abdel Shafi, che, dopo l'ingresso di Minni

<sup>9</sup> Nick Grono, vice-presidente dell'*International Crisis Group*, sottolinea che "questa è la prima incriminazione di un alto rappresentante di governo ed è una chiara indicazione che il Governo del Sudan, ai livelli più alti, ha giocato un ruolo centrale nel pianificare e nel portare avanti le atrocità nel Darfur" (*International Crisis Group*, 27 febbraio 2007).

<sup>10</sup> Ocampo "era stato investito nel 2005 dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU dei crimini nel Darfur. Kofi Annan gli aveva consegnato personalmente sia il dettagliato rapporto della Commissione internazionale di inchiesta sul Darfur, da lui istituita, sia un documento segreto redatto dalla Commissione stessa, con 51 nomi di personaggi, taluni assai importanti, su cui la Commissione aveva raccolto seri elementi probatori che indiziavano le persone nell'elenco di gravissimi crimini contro l'umanità. Dopo mesi di indagini, il Procuratore ha ora chiesto l'incriminazione dei due sudanesi" (*Cassese, Ma i massacri continuano con la complicità del Sudan, la Repubblica*, 28 febbraio 2007). Circa l'opportunità di chiedere un semplice mandato di comparizione, sempre Cassese sottolinea che di fronte alla prevedibile opposizione del presidente Bashir, "tanto valeva chiedere un mandato di arresto e, constatata la sua inesecuzione, rivolgersi al Consiglio di Sicurezza dell'ONU".

<sup>11</sup> Tali indagini sono state immediatamente "bollate" dalle organizzazioni umanitarie come una "farsa".

<sup>12</sup> Rieff, cit..

<sup>13</sup> Il numero 19 deriva dal numero di comandanti militari che, nello SLA, si oppongono al DPA, ma anche alla leadership di Wahid.

Minawi al governo, ha in teoria sostituito Wahid alla guida del movimento; tale fazione, in particolare è rivale dello SLA/North Command e dello SLA/Union Front; infine la fazione di Minawi, che è entrata all'interno del governo di unità nazionale, da cui tuttavia sono usciti alcuni importanti capi militari come Salah "Bob" e Majzoub Hussein (i c.d. "SLA/MM defectors"). In particolare, è importante la defezione di Hussein, già portavoce di Minawi, che ha dato vita al *Great Sudan Liberation Movement* (GSLM)<sup>14</sup>. Pur mantenendo una propria autonomia, e pur in assenza di una comune piattaforma politica, i tre gruppi (SLA/AW, SLA/AS e SLA/G-19, i c.d. "SLA/NSF - Non-signatory Factions") si sono almeno riuniti per avere una rappresentanza comune all'interno della Commissione per il cessate-il-fuoco prevista nell'ambito dell'implementazione del DPA. La situazione non è certo migliore all'interno del JEM, visto che oltre al gruppo che riconosce la *leadership* di Ibrahim, abbiamo la fazione di Idriss Bahar Abu Garda e il *Revolutionary Democratic Front Forces* (RDFF), di Salah Mohamed Abdulrahman Musa e Yassin Yusuf. La situazione che si delinea è talmente complessa che secondo alcuni osservatori internazionali, i capi militari delle comunità africane fondano nuovi movimenti solo per partecipare ai colloqui di pace e alcuni di questi si limitano a rappresentare "trenta uomini e una jeep".

### **La crescita delle tensioni all'interno del Darfur**

Come se non bastasse, nei primi mesi del 2007 si registrano tensioni tra l'unica fazione firmataria dell'accordo di pace (lo SLA/MM di Minawi) e la polizia, che mettono in pericolo l'esistenza stessa del DPA come accordo di pace per il Darfur. Inoltre, se fino all'anno precedente per le forze di opposizione la base per la soluzione del conflitto era una maggiore autonomia della regione, la fine della discriminazione e il raggiungimento di maggiori livelli di sviluppo (attraverso la partecipazione ai proventi derivanti dal petrolio), ora le rivendicazioni si svolgono su un piano diverso, del tutto simile alla semi-indipendenza ottenuta dalle regioni meridionali del paese, senza considerare che il JEM (movimento che fin dall'inizio ha avuto una vocazione "nazionale") chiede una ri-organizzazione completa della composi-

zione del governo a livello nazionale, facendo rivendicazioni sulla struttura stessa dello stato federale. In questo quadro si aggiungono anche i rischi di tensioni sempre più forti all'interno delle comunità arabe (soprattutto Rizeigat e Tarjum), in precedenza relativamente tranquille, che fanno correre il rischio che il Darfur diventi sempre di più una "guerra di tutti contro tutti".

### **La risoluzione 1769 del Consiglio di Sicurezza ONU**

Il 31 luglio 2007 il Consiglio di Sicurezza ONU, all'unanimità, vota la risoluzione 1769 che autorizza l'invio di una forza "ibrida" di oltre 26.000 uomini tra militari e forze di polizia. La risoluzione prevede, se necessario, le misure previste dal Capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite, ossia l'uso della forza, ove fosse necessario per la protezione dei civili e assegna il comando della missione all'ONU; la forza di pace, denominata UNAMID (*United Nations-African Union Mission in Darfur*) sostituirà la missione dell'UA AMIS (*African Union Mission in Sudan*) al più tardi entro la fine dell'anno (per la verità, la fine dell'anno è ormai arrivata, ma ancora non si registrano novità in tal senso).

Nonostante la risoluzione 1769 e l'accettazione di una forza "ibrida" ONU/UA, il Presidente Bashir rifiuta che la missione abbia un comando unificato ONU e accetta che sia composta esclusivamente da militari provenienti da paesi africani. Inoltre, esistono al momento anche diversi veti "incrociati", come dimostra da una parte l'atteggiamento del JEM che, nel mese di novembre, ha opposto il suo rifiuto alla presenza nella missione di 130 ingegneri cinesi, dall'altra il rifiuto di Khartoum di aver unità provenienti da paesi scandinavi.

### **I pericoli della destabilizzazione per il Sudan e per la regione**

L'escalation del conflitto nel Darfur rischia di avere pesanti ripercussioni anche nei confronti dell'accordo di pace tra Nord e Sud, sottoscritto nel gennaio 2005 e al momento sospeso in seguito al ritiro dal governo di unità nazionale delle forze del SPLM, dovuto a pesanti ritardi nell'implementazione del CPA.

Il conflitto, che ha già provocato oltre 250.000 morti e due milioni di profughi (con numeri destinati purtroppo a crescere), rischia al momento di estendersi ai paesi confinanti, fra questi il Chad (dove si registrano continue tensioni con il governo di

<sup>14</sup> Secondo Hussein, "lo SLA/MM ha perso la sua legittimità per esprimere la volontà e le aspirazioni del popolo del Darfur" (*SudanTribune*, 13 gennaio 2007).



Khartoum, tanto che si parla di questo come del "prossimo Darfur") e la Repubblica Centro-africana. Le tensioni in questi paesi hanno a loro volta acuito la crisi nel Darfur, in seguito al notevole afflusso di rifugiati, di ribelli e milizie ai confini occidentali del Sudan. Il primo ministro del Chad Pascal Yoadimnadj ha proclamato la "mobilitazione generale" per fronteggiare gli attacchi dell'esercito del Sudan. Da parte sua la Repubblica centro-africana ha accusato Khartoum di avere armato la coalizione di ribelli, che si oppone al presidente Francois Bozze. L'instabilità nella regione ha spinto l'ONU e l'AU a considerare l'ipotesi di dislocare una forza di protezione nel Sudan occidentale (di circa 3.000 - 3.500 uomini), ai confini con il Chad e la Repubblica centro-africana<sup>15</sup>. La Francia (che ha una cospicua presenza militare nel Chad) ha addirittura proposto che la forza di protezione civile e umanitaria agisca anche in mancanza del consenso di Khartoum. Ovviamente la proposta è stata rifiutata dal NCP, ufficialmente "per non interferire con il lavoro della forza africana nel Darfur"<sup>16</sup>. Tuttavia, fino ad ora gli sforzi internazionali hanno mancato di determinazione e privilegiano l'approccio "locale" (l'intervento specifico nel Darfur), senza considerare le implicazioni di livello più ampio, esattamente come in passato era accaduto con la guerra civile Nord-Sud, che è stata per oltre venti anni la priorità nell'agenda dei paesi occidentali dimenticando gli altri conflitti presenti all'interno del paese. Pertanto è più che mai necessario utilizzare un approccio diverso, equilibrato nei confronti di tutti i conflitti e non mirato solo a uno specifico, in quanto l'*escalation* di uno può pregiudicare i risultati ottenuti negli altri.

### **Opportunità per il futuro**

*"Le vere trattative tra Governo e movimenti di opposizione del Darfur riprenderanno quando queste saranno preparate a farlo"*  
(Dichiarazione di Jan Eliasson, Inviato Speciale ONU nel Darfur; traduzione da *Struggle to salvage Darfur talks*, BBC, 29 ottobre 2007).

Nel giugno 2007 Eliasson davanti al Consiglio di Sicurezza ONU ha delineato la roadmap del processo politico per la soluzione del conflitto nel Darfur, che deve passare attraverso tre diverse fasi: 1) la convergenza delle iniziative sotto la guida ONU/UA; 2) un lavoro preparatorio delle trattative sulle posizioni del governo di Khartoum e sulle forze di opposizione non firmatarie del DPA; 3) le trattative di pace vere e proprie. Per quanto riguarda la fase 1, la Risoluzione 1769 ha permesso di realizzare quell'integrazione tra le forze dell'UA e quelle dell'ONU, che la comunità internazionale ritiene possa essere l'elemento "vincente" dall'approccio politico alla crisi del Darfur, anche attraverso un'azione maggiormente incisiva di alcuni paesi, come gli Stati Uniti e la Cina (importante partner commerciale del Sudan, poiché da questo paese proviene il 7% dell'intero patrimonio petrolifero di Pechino).

### **L'attività di "facilitazione del dialogo" della comunità internazionale**

Attraverso la fase 2, l'intervento della comunità internazionale non mira soltanto a una efficace azione di *peacekeeping*, ma anche a facilitare il dialogo e la coesione tra le forze di opposizione, allo scopo di definire una piattaforma negoziale comune; a tale scopo, alla fine del mese di ottobre a Sirte (Libia), su iniziativa congiunta UA/ONU, sono stati organizzati i colloqui di pace tra governo centrale e movimenti di opposizione, a cui però non hanno partecipato alcuni tra i movimenti di riferimento, la fazione di Wahid, lo SLA/G-19, il JEM, che hanno ciascuna una posizione diversa: Wahid semplicemente rifiuta di partecipare alle iniziative di dialogo, il JEM rifiuta la firma di un cessate-il-fuoco prima di un accordo politico e lo SLA che invece vuole posticipare i colloqui per favorire una migliore preparazione delle forze di opposizione.

I mediatori, l'inviato ONU Eliasson e l'inviato dell'UA, il tanzaniano Salim Ahmed Salim, che hanno presieduto la sessione di colloqui, hanno messo in evidenza che "è meglio un non-accordo, che un accordo a metà non ratificato dalla maggior parte dei movimenti". In particolare, Eliasson sottolinea la necessità di dare ai movimenti più tempo per preparare i colloqui con il governo, opportunità che i mediatori vogliono utilizzare per cercare di convincere le forze che al momento rifiutano il dialogo a riprendere quanto prima le trattative con il governo.

<sup>15</sup> La forza di protezione incontra anche il favore dei due paesi, sebbene il Chad preferisca una missione composta da soli poliziotti, piuttosto che da soldati.

<sup>16</sup> Le parole sono del ministro degli Interni Taha (Reeves, cit. 2006).

### **Le iniziative per la ricomposizione dei movimenti di opposizione**

Inoltre, l'azione congiunta UA/ONU mira anche a ricomporre le fratture all'interno delle forze ribelli; in tal senso è significativa la nascita di alcuni movimenti come ad esempio, nel mese di luglio, dello *United Front for Liberation and Development* (UFLD), composto dalla fazione dello SLA/G-19 di Abakir, il SFDA, l'RDF e l'NMRD e, nel mese di novembre, la nascita del *United Revolutionary Forces Front* (URFF), al cui interno è confluita la fazione dello SLA/AS (di Shafi) e di un altro importante capo militare, Jar el-Neby. Purtroppo restano ancora esclusi dalle dinamiche di aggregazione la fazione di Wahid e il JEM.

### **La necessità della ripresa del dialogo**

Vorrei concludere questa rapida analisi con le parole di Alex De Waal, consulente dell'UA durante i negoziati di Abuja, il quale ribadisce la necessità di trovare una soluzione negoziale al conflitto nel Darfur. "Dobbiamo tornare al tavolo negoziale. Il primo passo è la ripresa della Commissione per il cessate-il-fuoco nel Darfur nella quale siano rappresentate tutte le parti. Un buon accordo su tale punto costituisce la migliore garanzia per la protezione dei civili nella regione. Il secondo passo riguarda invece la ripresa del dialogo in un più ampio quadro di accordo politico. (...) Gli sforzi diplomatici in corso necessitano di un forte sostegno politico e del tempo necessario per riuscire"<sup>17</sup>. La "speranza" per un esito negoziale nasce dalla consapevolezza che le difficoltà del DPA sono dovute soprattutto alla fine prematura del processo politico che l'ha prodotto<sup>18</sup>, con la sola firma di Minawi e senza una adeguata riflessione sugli aspetti ancora in sospeso (per esempio un numero di cariche legislative ed esecutive ritenuto inadeguato da Wahid e dagli altri) e, soprattutto, perché ai gruppi ribelli è stato presentato un *ultimatum* affinché firmassero, senza la possibilità di esaminare diverse possibili opzioni<sup>19</sup>. La speranza, inoltre, si basa anche

su quanto accaduto nel periodo successivo alla firma del DPA, quando la prosecuzione del dialogo ha portato all'ipotesi di aumentare la cifra prevista per la compensazione delle vittime della violenza, oltre a una disponibilità, sia pure di massima, da parte di Wahid riguardo l'ipotesi di cessate-il-fuoco generale, il ritiro delle forze governative da alcune, limitate, zone, la smilitarizzazione di alcuni "corridoi umanitari", le restrizioni imposte ad alcuni leader dei *janjaweed* per il disarmo e il rafforzamento di alcuni meccanismi, necessari per il monitoraggio delle violazioni.

Secondo De Waal due sono stati gli errori principali compiuti dai mediatori dell'AU nel corso del processo che ha portato al DPA: le condizioni "prendere o lasciare" presentate ai movimenti di opposizione e il loro allontanamento dalla "Commissione per il cessate-il-fuoco" in seguito al rifiuto del DPA (sebbene, come abbiamo visto, alcune fazioni dello SLA sono state successivamente riammesse). Ed è pertanto su tali aspetti che occorre iniziare di nuovo a lavorare per recuperare il tempo perduto.

**Stefano Cera**, di "Italians for Darfur", formatore nelle teorie e tecniche di trasformazione dei conflitti, principi e tecniche di negoziazione, mediazione e conciliazione. Docente e relatore di programmi di formazione e aggiornamento, fra gli altri, del CoESPU (*Centro di Eccellenza per le Stability Police Units*), del CASD (*Centro Alti Studi della Difesa*), e della SSAI (*Scuola Superiore dell'Amministrazione dell'Interno*). Autore del volume *"Le sfide della diplomazia internazionale. Il conflitto nel Darfur L'escalation della questione cecena: i sequestri di ostaggi del teatro Dubrovka e della scuola di Beslan"* (LED Edizioni, 2006) e co-autore di *"Gli istituti alternativi alla giurisdizione ordinaria"* (LED Edizioni, 2007).

E-mail: stefano.cera@cesnacom.eu

<sup>17</sup> Il tempo cui si riferisce l'autore è un periodo molto lungo, da 7 a 10 anni, e "questo lavoro per nove parti sarà fatto di politica e di relazioni efficaci all'interno della comunità e solo per una parte di minaccia e forza" (De Waal 2007).

<sup>18</sup> Ad esempio, Wahid ha definito gli accordi sulla sicurezza previsti dal DPA "accettabili" e quelli relativi alla condivisione del potere "accettabili al 95%" (De Waal, *Darfur: We need to get back to negotiation*, *The Guardian*, 2 ottobre 2006).

<sup>19</sup> Secondo modalità già utilizzate in passato a proposito di altri conflitti; ad esempio nel 1999, prima della guerra nel Kosovo, durante la Conferenza di Rambouillet venne presentata alle parti (la delegazione serba e gli albanesi del Kosovo) un'ipotesi di accordo contenente due protocolli (politico e militare); tale

ipotesi è stata presentata come "non negoziabile" ed alle parti è stato concesso un termine limitato per la firma (solo qualche giorno).

---

## Finanza etica: note introduttive e valutative

*Filippo Bellavite Pellegrini*

---

Il presente articolo vuole, tra i tanti aspetti possibili, tracciare qualche breve riflessione fra i seguenti punti:

1) Finanza etica e intermediari specializzati in soggetti benemeriti (banche "etiche");

2) Finanza etica e strumenti rivolti a soggetti profit (fondi di investimento eticamente e socialmente responsabili);

3) Finanza etica e sostegno progetti di sviluppo di singolo imprenditori o esperienze mutualistiche (microcredito).

La problematica finanziaria tocca nella sua essenza la allocazione delle risorse, nel tempo, e fra i differenti soggetti dell'agire economico. Se dunque il termine "finanza" si presenta come un termine tecnico, e per così dire "neutro", l'attributo "etica" apre un varco su differenti tematiche che portano a una interpretazione della questione "finanza etica" non univoca, ma molteplice. E questo senza far riferimento alle possibili differenti interpretazioni del termine "etica" che ci porterebbe senz'altro al di fuori del tema relativo alla materia economica.

L'attributo "etico", si riferisce dunque ai differenti soggetti che, a vario titolo, affrontano o subiscono problematiche finanziarie. Può essere etico il Soggetto, l'ambito in cui un Soggetto opera, le singole azioni di un Soggetto, o il valore generale della Sua esistenza.

Per ognuno di queste fattispecie è possibile determinare una definizione di finanza etica, spesso diversa da quella precedente, o, visto in altri termini, è possibile sottolineare aspetti specifici che contribuiscono a costruire una visione generale.

Si ritiene opportuno, invece, trascurare tutte quelle forme di raccolta di donazioni, effettuate tramite la rinuncia a possibili proventi finanziari, quali le forme di promozione di conti correnti "etici" e prodotti similari, reputati da chi scrive di scarso interesse teorico e (spesso) anche pratico.

### **Finanza etica e intermediari specializzati in soggetti meritori (banche "etiche")**

Per comprendere spazi e limiti per la "finanza etica" nei confronti di "soggetti meritori", è necessario valutare le caratteristiche "strutturali-finanziarie" del settore a cui questi ultimi appartengono.

È opinione concorde degli studiosi del terzo settore, ritenere che vincoli di natura finanziaria abbiano influito negativamente sulla crescita di questo settore. L'evidenza empirica, infatti, mette in luce uno sviluppo delle organizzazioni del settore più lento di quelle dei settori tradizionali, a fronte però di una maggiore permanenza media sul mercato (Barbetta 1996). La particolare natura proprietaria delle organizzazioni nonprofit conferisce infatti bassi incentivi alla raccolta di capitale di rischio (questo infatti per definizione non viene remunerato) e il ricorso al capitale di debito appare difficile, portando a sostenere che ci si trovi di fronte a un caso classico di razionamento del credito così come definito da Stiglitz e Weiss (1981). Si sottolinea oltretutto come vi siano dei vincoli legislativi istituzionali che portano a una quasi completa assenza di strumenti di debito nelle organizzazioni nonprofit. Ad eccezione del prestito sociale delle cooperative, non vi sono possibilità, infatti, per le organizzazioni nonprofit di emettere titoli obbligazionari o strumenti similari, impedendo, quindi alla radice qualsiasi forma di raccolta di debito che non sia intermediato da soggetti creditizi. Si ritiene dunque che, di fatto, la crescita del terzo settore sia avvenuta attraverso l'autofinanziamento. Se si indaga ulteriormente nella direzione del razionamento del credito, si evidenzia come vi sia uno scostamento fra i criteri di affidamento delle banche classiche e quelli che sono i criteri strutturali delle organizzazioni nonprofit. La metodologia di riferimento dell'affidamento creditizio fa

infatti capo sulla valutazione delle garanzie patrimoniali, di redditività e dei flussi di cassa prospettici (anche se spesso vengono valutati maggiormente i bilanci storici). Tali criteri, non possono combaciare con le caratteristiche di soggetti che sono spesso (per natura) scarsamente patrimonializzati, che hanno finalità differenti dalla massimizzazione del profitto o dei flussi di cassa. Storicamente l'affidamento a questi soggetti è avvenuto tramite la ricerca di garanzie collaterali che inserissero all'interno della valutazione elementi di tipo personale o patrimoniale estranei alle caratteristiche del soggetto da finanziare (quali fideiussioni personali degli organi di amministrazione). Si deve aggiungere che, per intermediari creditizi non specializzati (quali gli enti bancari tradizionali), si rappresenta un costo di monitoraggio a sostegno della affidabilità delle caratteristiche specifiche di questi soggetti, tale da non essere supportato dalle piccole dimensioni dei soggetti prenditori (Leland- Pyle 1977).

Ciononostante, l'analisi empirica basata sui dati a disposizione (anche al di fuori dell'Italia) mostra che i soggetti appartenenti al terzo settore in media non sono dei cattivi debitori, mostra come i tassi di insolvenza siano molto più bassi di quelli della media nazionale, e come spesso i bilanci delle stesse chiudano non solo in pareggio, ma anche con utili. Sulla verità di tali caratteristiche vogliono scommettere quanti soggetti intermediari finanziari "specializzati in Soggetti meritori" operano nell'ambito di quello che viene generalmente identificato sotto il termine di "finanza etica". Tali soggetti, che devono necessariamente affrontare i medesimi problemi sopra evidenziati, si trovano ad operare in un ambito di cui conoscono strutture e operatori, in quanto hanno sviluppato caratteristiche di analisi e affidamento specifiche. La visione idilliaca della operatività di questi soggetti intermediari, si scontra però con la realtà dello sviluppo quotidiano di tali progetti. In primo luogo vi sono rilevanti limiti di tipo legislativo nella possibile "innovatività" di prodotti di debito e di credito, così come nelle garanzie da richiedere. Si tratta di vincoli legali che sono difficilmente superabili o modificabili, in quanto imposti da leggi nazionali e dalle banche centrali che operano a garanzia del settore. Inoltre è possibile evidenziare alcuni problemi classici delineati dalla teoria economica in materia di intermediari finanziari.

In primo luogo si delinea un problema di efficienza: le ridotte dimensioni tipiche di questi intermediari (con probabile eccezione della recentissima iniziativa di una grande banca nazionale) portano a difficoltà in termini di efficienza allocativa e di efficienza tecnico operativa (Bruni-Porta 1980; Tobin 1984).

Questi due aspetti, uniti all'incidenza dei costi fissi connessi alle piccole dimensioni, obbliga questi soggetti a un grande sforzo per individuare e mantenere una dimensione e una efficienza tali da garantire la sopravvivenza e il perseguimento dei propri scopi istituzionali. Si sottolinea, inoltre, come esista una significativa incidenza dei costi di monitoraggio, comunque necessari per garantire la tutela all'investimento e la verifica che i soggetti prenditori, siano a tutti gli effetti soggetti meritori che onorino le garanzie prestate a compimento dell'interesse degli investitori. Si deduce da quanto esposto come non sia impresa facile sostenere lo sviluppo di intermediari finanziari specializzati in soggetti nonprofit. Ciononostante la presenza "profetica" di alcuni soggetti sul panorama italiano, ricorda come questo percorso sia stato possibile, per lo meno per raggiungere la finalità di sottolineare una mancanza in questa direzione degli intermediari "tradizionali" e un invito agli stessi a dirigere meglio le proprie attenzioni al settore. Il consolidamento, infatti, di tecniche di migliore valutazione e comprensione dei soggetti nonprofit, si travasa fra i vari intermediari, in particolar modo quelli con radicate basi territoriali, rappresentando così un grande risultato delle cosiddette "banche etiche" e altre organizzazioni assimilabili.

### ***Finanza etica e strumenti rivolti a soggetti profit (fondi di investimento eticamente e socialmente responsabili)***

Da quanto sopra esposto, è facile essere tratti in inganno e pensare che la finanza etica e i suoi strumenti siano condannati a essere strumenti residuali, che possano aiutare a cambiare le idee, ma che difficilmente possano contribuire a "pesare" nell'ambito generale. E in effetti le piccole dimensioni degli intermediari creditizi specializzati e la persistente "marginalità" delle organizzazioni e delle imprese nonprofit non possono che confermare questa tesi. La grande finanza è altra e i numeri che

contano sono altri. Ciononostante ci sembra di potere affermare che la presenza di istanze di tipo sociale e in fin dei conti etico non è inconciliabile con il mondo delle imprese profit e che la disponibilità e l'impiego di risorse finanziarie possa essere collegato a queste istanze stesse. In altri termini, esistono delle inerzie nel sistema dei mercati perfetti perché si è verificato come questi non rispondano solo al profitto e che gli shareholders (oltre che gli stakeholders), chiedano al soggetto economico, sia questo in forma di proprietario concentrato o di management, di raggiungere la massimizzazione del valore corrente del capitale economico del soggetto stesso vincolato dalla tutela e dalla promozione di istanze etiche e sociali.

La "purezza" rispetto ai valori assoluti di "bontà" degli attori in questo schema, viene declinata a favore della grande portata effettiva di sistemi di finanziamento tanto in termini di soggetti finanziati (grandi gruppi internazionali) quanto in termini di strumenti (fondi di investimento). Si sottolinea come in questo ambito per evitare la molteplicità di interpretazioni legate al termine "etico" si preferisce usare abitualmente la definizione SRI (Socially Responsible Investments). Al fine di inquadrare quali siano i riferimenti all'interno di cui muoversi è individuato lo sviluppo dell'analisi ambientale e sociale come un processo centrale nella definizione dei criteri di determinazione dei SRI. Questi criteri possono essere sintetizzati come evidenziato nei seguenti punti:

*Valutazione negativa (negative screening).* I primi fondi SRI avevano adottato un approccio di valutazione negativa. Questo tipo di approccio funziona escludendo quei settori che il potenziale universo degli investitori reputa abbiano un impatto sociale o ambientale negativo. Si tratta quindi di escludere quegli investimenti che non combaciano con i criteri adottati dal fondo di investimento. Questi criteri possono includere aree di investimento quali il tabacco, la produzione di armamenti, l'inquinamento ambientale, le condizioni dei lavoratori, l'appoggio a regimi dittatoriali, la pornografia, l'energia nucleare, i test sugli animali... È evidente come le diverse definizioni della ampiezza di tali aree abbia forti connessioni con i fattori di performance e (quindi) di rischio degli investimenti ad esse diretti.

*Valutazione positiva (positive screening).* Questo criterio, punta a premiare la destinazione dei fondi SRI a favore di società specifiche. Normalmente si tratta di società che si ritiene abbiano risultati positivi per l'impatto delle proprie attività sulle persone, sugli animali e sull'ambiente. In particolare ci si può riferire a una variante di questo approccio che è quella di "premiare" con l'investimento il "migliore della classe" in ogni singolo ambito, comportamento che dovrebbe creare un condizionamento virtuoso sullo sviluppo delle attività.

*Investimento tematico (thematic investment).* La finalità dell'applicazione del criterio punta a favorire il concentrarsi di investimenti su determinate tematiche specifiche tipo energie rinnovabili o recupero dei rifiuti. La tipologia di investimento porta però a un maggiore rischio perché spesso viene rivolto a piccole o nuove compagnie che operano come pionieri nei nuovi ambiti.

*Coinvolgimento (Engagement).* L'applicazione operativa del criterio di selezione degli investimenti si basa sul dialogo fra i gestori di fondi e gli amministratori delle società finanziate - per esempio il processo di sviluppo della campagna di accesso alle medicine. Tale tipologia operativa viene usata per avvicinare i campi di attività dei soggetti da finanziare a quelli previsti dai fondi SRI. L'incontro e il coinvolgimento portano a spostare la destinazione della richiesta di finanziamento modificando i comportamenti dall'adesione a fondi non monitorati fino ad accumulare le caratteristiche necessarie per entrare nei fondi monitorati. A maggiore garanzia degli investitori, tale procedimento porta "per natura" a un abbattimento delle "asimmetrie informative".

*Altri criteri e tecniche miste.* Esistono poi ovviamente, tecniche di valutazione e di partecipazione miste, che fanno capo ad aspetti che puntano, sulla scia delle tecniche usate dai fondi tradizionali, al coinvolgimento dall'interno nelle politiche delle società finanziate, finalizzate al condizionamento degli aspetti operativi e al riconoscimento dei rischi finanziari di lungo periodo.

**Finanza etica e sostegno a progetti di sviluppo di singoli imprenditori o esperienze mutualistiche (microcredito)**

Un terzo ambito in cui si estende il concetto di finanza etica (microfinanza) è quello rappresentato dalle tecniche di "microcredito" e dai soggetti che lo esercitano. Il microcredito si presenta sotto vari aspetti complementari. Come strumento di intervento in situazioni di povertà e di fame, il microcredito è principalmente gestito da organizzazioni non governative, a favore degli strati più deboli della popolazione. Tale forma di microfinanza è continuamente sussidiata da contributi di donazioni di terzi. Si rilevano importanti risultati in termini di sostegno alle popolazioni, anche se tali strumenti, per l'ambito specifico in cui operano non possono essere autonomi.

Come strumento di "intermediazione di frontiera" che possa offrire servizi finanziari a soggetti produttivi tradizionalmente "non bancabili", il microcredito rappresenta una vera rivoluzione nel mondo della finanza. Tale innovazione, promossa in primo luogo dal Premio Nobel per la Pace 2006 Mohammed Yunus, tramite la sua Grameen Bank, ha permesso di raggiungere al medesimo tempo tanto una sostenibilità economica dell'iniziativa finanziaria quanto una efficacia di intervento nel sostegno dei soggetti prenditori. Il funzionamento classico del sistema di finanziamento tramite microcredito nell'esperienza di Yunus secondo la tecnica del prestito a rotazione è il seguente: viene costituito un piccolo gruppo composto da 5 soggetti (in genere donne in quanto più affidabili e per il maggior effetto sociale sulla famiglia) che iniziano a ricevere i servizi da parte della banca. Il prestito viene concesso per esigenze produttive e non per consumo.

Non tutti i membri del gruppo ricevono il finanziamento insieme, ma solo 2 iniziano a essere finanziate; successivamente alla restituzione, le altre due; e infine l'ultima componente. Gli esponenti della banca assistono durante degli incontri i membri del gruppo, coordinando la realizzazione di risparmi da parte dei membri del gruppo da depositare in un fondo di emergenza, oltre che il rientro dal prestito. I tempi di restituzione sono in genere brevi (meno di dodici mesi) e capitale e interessi sono restituiti in un alto numero di rate (settimanali o quindicinali). Tutti i membri del gruppo sono responsabilizzati e attuano un comporta-

mento virtuoso di *peer-monitoring*, al fine di garantire il soddisfacimento delle esigenze finanziarie di tutti i membri. È evidente come l'incontro tra la vicinanza degli operatori bancari e il controllo reciproco effettuato all'interno dei gruppi co-responsabilizzati nel progetto, abbia abbattuto le asimmetrie informative fra finanziatore e finanziato e di conseguenza i costi di monitoraggio. I singoli gruppi di 5 membri sono poi radunati territorialmente ogni 5 gruppi, in modo tale da costituire una unità territoriale di riferimento.

Le evidenze empiriche del funzionamento di questi sistemi di finanziamento, hanno portato alla moltiplicazione dei soggetti finanziatori, facendo dell'approccio della microfinanza un vero e proprio caso di studio, che ha spiazzato le attese di soggetti istituzionali che operano tradizionalmente negli ambiti finanziari. Le realtà che hanno sviluppato tecniche di microcredito, possono infatti vantare attualmente nei propri ambiti un mercato più solido e in crescita rispetto agli intermediari creditizi tradizionali, oltre che una maggiore profittabilità degli investimenti (si invitano i lettori a usufruire delle fonti indicate su internet per un ampio sviluppo delle tematiche qui solo accennate).

Quanto a un naturale confronto con la nostra realtà, non è possibile non pensare al ruolo sociale che hanno avuto anche nel nostro panorama, le prime casse di risparmio e le banche di credito cooperativo, nate e sviluppatesi con una attenzione allo sviluppo locale che certamente possono essere considerate progenitrici dell'idea della microfinanza.

Dalle brevi considerazioni sopra esposte, si crede possano essere tratti cenni di riflessione, su come lo strumento finanziario, se diretto a servizio dei bisogni delle persone e delle comunità, possa essere considerato etico.

In questo senso ci si rende conto che la finanza, (così come il commercio, nell'interpretazione del percorso equo e solidale) può avere implicazioni reali e costruttive, in funzione delle priorità poste alla base del suo sguardo.

I criteri, dunque, che regolano il fluire delle risorse fra chi ne ha la disponibilità e chi non ne ha, nel rispettare vincoli di efficienza e di redditività, possono e (forse devono) essere anche declinati in base a qualche valore più alto della pretesa ottimizzazione del profitto dell'uomo economico.

## Riferimenti bibliografici

- Barbetta, G. P., (a cura di), (1996) "Senza scopo di lucro. Dimensioni economiche, storia, legislazione e politiche del settore nonprofit in Italia", Bologna, Il Mulino.
- Bellavite Pellegrini Filippo L. G.: - in "Economia del no profit" (1998) a cura di Domenico Marino e Francesco Timpano, Roma, Liocorno Editori.
- Bruni F., Porta A., (1980), "Il sistema creditizio: efficienza e controlli. Un'analisi teorica", Il Mulino, Bologna.
- Hancock John (a cura di) (2005): "An Investor's Guide to Ethical and Socially responsible investment Funds" London & Sterling, VA, Kogan Page.
- Leland H.E., Pyle D.H., (1977), "Information Asymmetries, Financial structure and Financial Intermediaries", Journal of Finance, 32,2, pp.371-387.
- Stiglitz J., Weiss A., (1981) "Credit rationing in a market with imperfect information" American Review, 71, pp.187-220.
- Tobin J., (1984) "On the efficiency of the financial System" in Lloyds Bank Review, July, pp. 1-15.

## Sitografia

- Assaif, Assoc. Sviluppo Strumenti Alternativi e di innovazione finanziaria:  
[www.assaif.org](http://www.assaif.org)
- Associazione Microfinanza e sviluppo:  
[www.microfinanza.it](http://www.microfinanza.it)
- Avanzi - progetti di sostenibilità:  
[www.avanzi.org](http://www.avanzi.org)
- Inter American Development Bank:  
[www.iadb.org](http://www.iadb.org)
- Erosif - European Social Investment Forum:  
[www.eurosif.org](http://www.eurosif.org)
- MicroRate - The Rating agency for microfinance: [www.microrate.com](http://www.microrate.com)
- Rating Fund - The Microfinance rating and assessment Fund: [www.ratingfund.org](http://www.ratingfund.org)

**Filippo Bellavite Pellegrini**, laureato in Economia e Commercio e dottore commercialista, è associato agli Studi professionali Bellavite Penegini e Bellavite Pellegrini di Milano, con specializzazione nel settore "no-profit". Collabora con il CeMaFiR e nel 2005 ha svolto delle lezioni su Finanza Etica all'Università del Piemonte Orientale. Fra le pubblicazioni, "Valutazioni di utilità sociale nella misurazione del no-profit in Italia" (1998) e "Il finanziamento delle aziende non profit" (2001). È socio fondatore della Banca Etica (Padova) e consulente e Consigliere di Amministrazione di varie Fondazioni, Enti Pubblici ed Associazioni con finalità sociali.  
E-mail: [filippo.bellavite@studiobellavite.it](mailto:filippo.bellavite@studiobellavite.it)



Foto: © dablui

*«Questi i risultati della pace e della libertà: lavorare e costruire per il bene degli uomini, di tutti gli uomini; non uccidere, distruggere e conquistare con la forza delle armi, ma vivere con il lavoro per la fratellanza e l'aiuto reciproco». (Mario Rigoni Stern)*

---

## La frontiera come sconfinamento mentale\*

*Adriano Zamperini*

---

Il tema di questo convegno, dal titolo "Integrazione: fra diritti e doveri", è, nella sostanza, la caduta dei confini. Dalla caduta del Muro di Berlino in poi abbiamo assistito – almeno a un certo livello – a infinite cerimonie che, ora di qua, ora di là, non facevano che benedire e salutare con grida di approvazione innumerevoli cadute di confini. Tanti muri si sono sbriciolati. Eppure, con altrettanta rapidità ne sono stati edificati tanti altri. Basti qui ricordare quello tra Israele e i territori palestinesi, tra gli Stati Uniti e il Messico, tra la Spagna e il Marocco. Per non parlare dei piccoli – ma non meno gravosi – muri urbani: marcatori di limiti che creano zone di inclusione ed esclusione. Le prime, rifugi di una sicura appartenenza, per far fronte a un mondo sotto assedio. Le seconde, per confinare in un altrove gli «altri». Pertanto, come avvertiva il sociologo Georg Simmel, il confine non è un fatto spaziale con conseguenze sociologiche, ma un fatto sociologico che si manifesta in forma spaziale. I confini sono allora armi per fronteggiare il senso d'insicurezza, per giustificare la propria identità dalla diversità degli altri. Cercherò allora di muovermi all'interno di questo apparente paradosso (diminuzione/aumento dei confini), per un ripensamento del senso attribuito alla frontiera. Cercando di andare oltre la semplice materializzazione (o smantellamento) dei confini.

### **Confini culturali**

Se analizziamo come evochiamo il concetto di frontiera attraverso il linguaggio, ci rendiamo immediatamente conto quanto esso rientri in una logica di contrapposizione. Una dicotomia i cui elementi costitutivi (buono-cattivo; freddo-caldo; giusto-sbagliato; ecc.) sono tenuti agli antipodi, poiché rite-

nuti incompatibili. Così facendo lo spazio viene simbolizzato come diviso in stretti compartimenti. E tutto questo malgrado oggi il sapere e il pensiero scientifico tendano a non basarsi più su contrapposizioni binarie, cercando invece di individuare continuità dietro l'apparenza della discontinuità. Appare quindi subito evidente quanto il confine non sia una semplice linea che delimita un determinato territorio. Piuttosto, è una nozione che affonda le sue radici in una potente categoria mentale: quella di differenza. Sebbene i confini come separazione siano una semplice illusione ottica, la mente umana trova comunque nelle frontiere elementi per edificare la comunità del "noi", ben differenziata dagli altri, "loro".

Una differenziazione amplificata a dismisura dalla globalizzazione di merci e persone. E dall'incontro, a volte dallo scontro, di culture, con tutto il carico della dimensione simbolica che ogni cultura porta appresso a sé. Allorché i simboli di una cultura cominciano a insediarsi nella società ospitante, inevitabilmente trasformandola con la loro presenza – pensiamo alle moschee –, nascono gli inevitabili problemi connessi al riconoscimento delle identità dei gruppi e delle tradizioni. La soluzione a tali conflitti prevede opposte strategie: si passa dal "multiculturalismo a mosaico", che favorisce lo sviluppo separato delle varie comunità (come ad esempio in Olanda), alla posizione intransigente di rifiuto della tradizione altrui, per favorire l'assimilazione con la società ospitante. Questi e altri tentativi sono però spesso accompagnati da concezioni inadeguate di cultura. Solitamente si ritiene che ogni gruppo umano abbia un qualche tipo di cultura. E che le frontiere tra questi gruppi e tra le loro culture siano ben definiti e relativamente facili da descrivere. Concepire la cultura come proprietà di un gruppo comporta pesanti conseguenze. Si corre il pericolo di trasformare le culture in entità separate, accentuandone la diversità e l'impermeabilità dei confini; si rischia di sopravvalutare l'omogeneità interna delle

---

\* Una versione diversa e ridotta del presente testo, dal titolo "Confini geografici e confini mentali", è stata presentata al Convegno "Integrazione: fra diritti e doveri", organizzato dalla Provincia di Padova, Assessorato all'Immigrazione, Padova 18 maggio 2007.



culture, legittimando di conseguenza richieste repressive di conformità al gruppo; infine, trattando le culture come marcatori d'identità collettive, si tende a farne dei feticci sottratti a qualsiasi forma di critica e dissenso.

Affrancandoci da una simile prospettiva, possiamo comprendere al meglio le funzioni principali assolute dalla cultura: media tra le persone e il loro ambiente, produce senso e costruisce un repertorio di principi per orientare l'esistenza degli individui. La mediazione è intesa come la possibilità di accedere all'esperienza e nello stesso tempo vincolarla. L'ambiente sociale e fisico media le esperienze attraverso gli artefatti culturali. Gli artefatti vengono di volta in volta creati all'interno di una comunità per permettere lo sviluppo di determinate attività; sono realtà fisiche (penne, cellulari, ecc.) e nello stesso tempo sono oggetti immateriali (regole sociali, modalità di organizzazione, ecc.). La cultura non è solo un corpus di artefatti ma anche una rete di senso. Influenza la formazione delle idee dei singoli membri. Le persone interpretano le situazioni facendo riferimento a un repertorio di categorie preesistenti, che non sono prodotte individualmente, ma sono trasmesse dalle comunità di cui fanno parte. La cognizione è pertanto situata e distribuita, e acquista significato proprio perché mediata dall'esistenza di una comunità interpretativa. L'influenza è comunque reciproca: le stesse persone agiscono a loro volta sull'ambiente modificandolo. Le varie culture sono allora costruzioni narrative realizzate in modi diversi da differenti attori sociali. E che gli stessi innovano continuamente. Pertanto, tra le culture non ci sono frontiere definite, ma spazi in cui, direbbe l'antropologo Geertz, vivono dei noi particolari in mezzo a dei particolari loro, e dei loro tra dei noi.

### ***Paura dello sconfinamento e difesa della proprietà***

Ragionando sulla cultura abbiamo di fatto praticato uno sconfinamento. Con ciò, "indebolito" le culture come proprietà impermeabili, meticcianole. Detto altrimenti, le abbiamo aperte a inedite forme di "arricchimento". Non casualmente utilizzo "indebolire" e "arricchire" tra virgolette. Per indicare le ambiguità, le paure, i diversi giudizi di valore che si addensano attorno alle visioni delle culture. Se non facessimo così, non

potremmo comprendere adeguatamente cosa si cela dietro la caduta delle frontiere. Al venire meno delle frontiere dovrebbe corrispondere una cittadinanza planetaria, ma in realtà, come dicevo in apertura, si riaffaccia una comunità increspata di divieti. L'ideale città aperta dei grandi proclami politici appare tutt'altro che aperta. Piuttosto è piena di confini, interdizioni, barriere, zone limitate, divieti di accesso. I quartieri ricchi sono ben differenziati da quelli poveri. E cresce il fenomeno dei quartieri privati, addirittura intere città private.

È indiscutibile: l'interazione gomito a gomito con gli "altri" comporta la possibilità di vivere o di provocare choc culturali. Alcuni comportamenti mettono in discussione o sembrano attaccare sistemi valoriali della cultura d'appartenenza, per esempio la libertà del singolo individuo oppure il ruolo della donna. Allora è facile, per difesa, proiettare meccanicamente su un individuo o su un gruppo conoscenze stereotipate. Con la presunzione che si tratti di un sapere capace di "esaurire" gli altri. Contribuendo alla proliferazione dei confini ai tempi della fine dei confini. Ma i nemici che ci inventiamo non sono mai all'altezza delle nostre paure. E così la nostra mente continua a lasciare segni (confini) di demarcazione. Verso cui confluiscono le nostre energie. Non possiamo certo abbassare la guardia. I confini vanno presidiati, per difendere questi margini di salvezza percepita.

Una preoccupazione resa ancora più accentuata dalla retorica della rassegnazione con cui gli esperti disegnano gli scenari contemporanei e futuri. "È la globalizzazione", amano ripetere a braccia aperte. Che ci possiamo fare? Un cimitero dell'immaginazione. Dove non sembra ci sia spazio per azioni, semmai è possibile solo re-agire. La caduta dei confini geopolitici viene allora meramente patita. Una posizione che si limita a subire l'esistente come inesorabile, un appiattimento al presente che mortifica ogni slancio immaginativo. E allora l'incontro culturale deve tradursi in integrazione culturale. Dopotutto, secondo il dettato imperante (la nostra ortodossia), "noi" siamo il meglio; gli altri, di conseguenza, devono capirlo e quindi adeguarsi. Il venir meno del (rassicurante) confine apre così un progetto egemonico. E se alla maggioranza non garba, facciamo da soli. A livello locale. Da qui il proliferare di richieste di secessione. E attenzione: non parlo tanto di secessioni

politico-amministrative, quanto piuttosto di secessioni mentali.

### **La città-mondo e la mente-mondo**

All'immagine di una città-mondo (dichiaratamente aperta eppure concretamente sempre più chiusa), bisogna affiancare l'idea di una mente-mondo, che a sua volta può essere aperta al contatto e alla curiosità, oppure segnata da confini e increspature. E la mente sa essere ancora più resistente – nelle proprie chiusure – della materializzazione delle sue frontiere.

Costruire e utilizzare categorie stereotipate per le molteplici pratiche culturali dei gruppi umani, è sicuramente una forzatura. Ma è anche una modalità che nasce dal bisogno di classificare e ordinare la realtà. Un processo psicologico ampiamente studiato è la tendenza a percepire i gruppi "estranei" come più omogenei, rispetto al nostro gruppo di appartenenza. In tal modo, comunità e intere società si rimpiccioliscono e impoveriscono, diventando un insieme monolitico e compatto. Basta osservare quello che quotidianamente viene messo in atto nei confronti dell'Islam: religione di molte popolazioni, diventa collante che le accomuna mediante un'incompatibilità di fondo con la civiltà occidentale. Senza ovviamente tener conto delle molteplici realtà che la caratterizzano.

Adottare una visione stereotipata e sommaria dei gruppi umani è un fenomeno che, sul lungo tempo, contribuisce ad alimentare le dicotomie tra categorie di opposti, come Occidente/Islam. Celebriamo la caduta dei confini geografici, mentre non smettiamo mai di costruirne di nuovi a livello culturale e mentale.

Viviamo nell'era della globalizzazione, eppure la mente umana sembra ancora prigioniera del principio separazione. Troppo spesso dimentica che la frontiera non è solo sbarramento, ma anche passaggio. Ci segnala sì la presenza degli altri, sapendoci indicare però anche i percorsi per un incontro. Pericoli e insidie la caratterizzano, come pure grandi possibilità di crescita e cambiamento.

Chiudendo da psicologo, direi che le pratiche sociali che alimentano le nostre menti – penso soprattutto, ma non solo, alla scuola – dovrebbero creare quelle condizioni che ci permettono di essere dei frontalieri. Ossia, persone capaci di farsi beffa dei confini, andando al di qua e al di là per fare i propri traffici. E ovviamente non mi riferiscono a un contrabbando di merci. Bensì a un contrabbando psicologico e culturale. Per sfidare l'autorità della separazione e per portare vita nel cimitero dell'immaginazione.

**Adriano Zamperini** insegna Psicologia sociale alla Facoltà di Psicologia dell'Università di Padova. I suoi interessi di ricerca sono rivolti in modo particolare alla comprensione del comportamento umano in situazioni estreme (come nel genocidio) e all'estensione di queste conoscenze nella scuola e nella comunità per la formazione alla convivenza e alla tolleranza. Si interessa inoltre del rapporto tra cinema e psicologia sociale. È tra i fondatori e Presidente della Società Italiana di Scienze Psicosociali per la Pace. Fra i suoi scritti: *Psicologia sociale della responsabilità* (Utet, Torino 1998), *Psicologia dell'inerzia e della solidarietà* (Einaudi, Torino 2001), *Psicologia sociale* (con Ines Testoni, Einaudi, Torino 2002), *Prigionieri della mente* (Einaudi, Torino 2004).  
E-mail: [adriano.zamperini@sispa.it](mailto:adriano.zamperini@sispa.it)  
[adriano.zamperini@unipd.it](mailto:adriano.zamperini@unipd.it)



Foto: © Real Life

## Massimo Cacciari "Man of Peace 2007"

*Intervista di Marialuisa Menegatto*

Lo scorso ottobre, Massimo Cacciari, filosofo e sindaco di Venezia, ha ricevuto il prestigioso premio "Man of Peace 2007" per il suo impegno nella difesa e sostegno dei diritti umani e dell'ambiente e, in particolare, per aver fortemente sostenuto la proposta dell'Accademia Internazionale di Scienze Ambientali per istituire a Venezia una Corte Penale Internazionale dell'Ambiente.

Fare concretamente una "politica di pace", in quest'epoca di globalizzazione, per Cacciari significa fundamentalmente «sapienza politica, programmi politici, investimenti, consapevolezza e coscienza culturale». Ecco che l'incontro/scontro tra culture e tradizioni diverse, se ben gestito, può diventare risorsa e ricchezza per l'umanità. Tutto ciò non disgiunto da programmi che tengano conto della cura e difesa dell'ambiente, perché, come afferma, «i crimini contro l'ambiente sono un aspetto dei crimini contro l'umanità», e di una capacità "nostra" di perdonare chi ha fatto del male.

**Professor Cacciari, oggi, a seguito dei flussi migratori, varie contrapposizioni culturali si trovano ormai insite nel tessuto sociale comunitario, parte della quotidianità urbana, generando spesso tensioni e conflitti. Lei come filosofo e come primo cittadino di una città quale Venezia, ci può aiutare a individuare dove può risiedere la ricchezza, la risorsa di una comunità per affrontare gli attriti e le tensioni derivanti da simili incontri/scontri?**

Bisogna affrontare la situazione senza cadere negli opposti pericoli. Da un lato, ritenere che questi fenomeni siano soltanto portatori di contraddizioni, conflitti, e disastri, pensando ancor più che siano reversibili. Bisogna invece avere la consapevolezza che questi processi nel mondo contemporaneo sono assolutamente irreversibili. Un aspetto e una dimensione del processo di globalizzazione sarà una straordinaria mobilità di persone, genti, popoli. È necessario quindi essere consapevoli dell'irreversibilità del processo e non credere che questo sia portatore

soltanto di chissà quali drammi. Dall'altro, bisogna anche stare attenti a non cadere in buonismi di maniera, e credere che processi di questo genere possano evolversi sulla base di buone volontà, buone intenzioni, vogliamoci bene ecc. Sono sempre stati e sempre saranno processi drammatici, difficilissimi da gestire, difficilissimi da programmare e da governare. Bisogna quindi avere chiara consapevolezza di ciò, perché soltanto con un'impostazione culturale di questo genere, possono essere affrontati adeguatamente. Cioè rifulgendo da ogni "vogliamoci bene", così come da ogni "arrivano i barbari, arriva il nemico". Ora, come si deve fare? Innanzitutto cercando di creare tutte le condizioni realisticamente possibili affinché queste nuove genti che verranno a stabilirsi nei paesi metropolitani, nei paesi più influenti, nei paesi più ricchi, trovino condizioni decenti di vita, e strutture adeguate per la loro integrazione culturale, sociale, economico e politica; nella consapevolezza come ho detto che saranno processi che inevitabilmente coinvolgeranno tutta la nostra epoca, e che certamente non sono risolvibili a tavolino, o non soltanto a tavolino. Occorre quindi investire in tutto ciò. Investire in scuole, in formazione, in edilizia, in servizi. Se faremo così, queste nuove genti saranno certamente fonte di benessere e ricchezza per tutti. Già lo sono. Perché senza di loro l'economia di molti paesi occidentali non andrebbe avanti. Ma oltre che fonte di ricchezza saranno anche arricchimento culturale, come sempre avvenuto nella storia delle civiltà che si sono evolute, sono maturate, sono cambiate, si sono trasformate, attraverso l'apporto di nuove popolazioni, di nuove culture, di nuove tradizioni, rispetto a quelle indigene. Se non faremo così, aspettiamoci drammi, contraddizioni. Aspettiamoci anche tragedie. Perché certamente un'assimilazione per culture diverse, non avviene mai in modo pacifico. Non è mai avvenuto in modo semplicemente pacifico attraverso strette di mano e accordi a tavolino. È avvenuto attraverso sapienza politica, programmi

politici, investimenti, consapevolezza e coscienza culturale.

### **Come sindaco, quale ruolo e responsabilità affidare ai cittadini?**

La responsabilità prima è di chi governa. Chi governa deve fare le cose che ho detto. I cittadini devono essere consapevoli che il processo è irreversibile, che fare le barricate o le muraglie cinesi è ridicolo, e quindi anche loro devono sforzarsi di comprendere. Occorrono investimenti in sicurezza, investimenti in scuole, in formazione, integrazione, ecc. Sono investimenti che devono essere dirottati in questi settori piuttosto che sostenere semplicemente consumi o beni non necessari. Ai cittadini bisogna chiedere questa consapevolezza e ai governanti queste decisioni.

### **Parlando in termini più estesi, il Diritto Internazionale ha spesso dimostrato dei limiti nella sua applicabilità. Secondo lei cosa si dovrebbe fare affinché si possa pensare a una istituzione internazionale capace di fornire risposte efficaci? Mi riferisco ad esempio ai massacri collettivi, a guerre che si consumano da anni sotto lo sguardo di stati non curanti.**

La questione del Diritto Internazionale è una questione dibattuta da secoli. Il diritto internazionale tradizionale era nient'altro che l'insieme degli accordi interstatuali e non aveva altra vigenza che quella. Oggi, dal secondo dopo guerra, vi è un diritto internazionale metastatuale, sovrastatuale, che in qualche modo si impone anche agli stati con grandi difficoltà, con grandi contraddizioni. Mi riferisco all'Alta Corte di Giustizia Internazionale, ai Tribunali per i crimini contro l'umanità, ecc. Nel tempo vi è un'evoluzione del Diritto Internazionale in base alla quale questo diritto diventa sempre più veramente sovrastatuale e ha capacità sanzionatorie proprie che una volta assolutamente non aveva. Questo è positivo ed è un'evoluzione positiva, ma che incontra ancora grandi contraddizioni. Gli stati più grandi, in primis gli Stati Uniti d'America, certamente non seguono favorevolmente questo processo, non parliamo poi di paesi come la Cina che sono esplicitamente contrari a un processo di questo genere. Tuttavia, io credo che il processo inevitabile di globalizzazione comporterà anche sempre di più un rafforzamento per certi versi del Diritto Internazionale. Chi dovrebbe soste-

nere questo processo in primis? Beh, l'Organizzazione della Nazioni Unite ovviamente. È l'Organizzazione delle Nazioni Unite lo strumento per affermare sempre di più un Diritto Internazionale davvero positivo, davvero capace di sanzionare anche i crimini commessi contro i diritti umani, contro l'umanità. E mi pare che in qualche modo lo stiano anche facendo. Vedi recentemente la risoluzione sulla pena di morte.

### **In un suo libro, *Della cosa ultima*, lei parla di libertà, la quale si realizza, o si manifesta, nella capacità di dono, o meglio di per-dono. Questa capacità può contribuire a costruire la pace e la tolleranza tra le diversità? E come?**

Certo! È la *condicio sine qua non*. Perché qualunque pace che sia diversa da una pace che si costruisca sulla prospettiva del per-dono, è una pace che è nient'altro che un armistizio. Un momentaneo venir meno della guerra. È evidente che una vera pace si può stabilire soltanto là dove, rispetto a ciò che è avvenuto, vi è questa capacità di perdonare. In qualche modo di riconoscersi responsabili perdonando chi ha fatto del male. Soltanto su questa base può avvenire una vera pace. Quando questa supera il nemico. Tutte le altre paci sono nient'altro che armistizi. Quindi è chiaro che filosoficamente e eticamente, una prospettiva di pace non è disgiungibile da una riflessione sui temi della capacità nostra di essere liberi perché sappiamo donare, e non essere liberi perché possediamo. E possediamo in modo assolutamente egoistico acquisitivo. E sulla capacità di perdonare anche chi ti abbia fatto del male.

### **Lo scorso ottobre le è stato assegnato il prestigioso riconoscimento "Man of Peace 2007" per l'istituzione a Venezia di una Corte Penale Internazionale dell'Ambiente, per avere inoltre sempre coerentemente improntato la propria azione, sia come uomo di cultura che come pubblico amministratore, alla difesa e al sostegno dei diritti umani e dell'ambiente. Scelte irte di difficoltà e sovente assai difficili da realizzare. Come è riuscito in quest'opera?**

Preciso che la Corte Penale Internazionale sui crimini contro l'ambiente ancora dobbiamo costituirla. È un lavoro che stiamo cercando di fare da anni con un'Accademia Internazionale dell'Ambiente presieduta dal Giudice Abrami, che è il massimo esperto di-

rei europeo in campo di diritto ambientale e opera da parecchio tempo a Venezia, con il sostegno anche finanziario ed economico dell'amministrazione comunale. Con loro, con Abrami, abbiamo elaborato questo progetto che ormai viene sostenuto esplicitamente anche da una larga maggioranza del Parlamento Europeo. Ci auguriamo che la Corte possa presto costituirsi a Venezia. Sarebbe veramente un fiore all'occhiello di tutta la comunità. Perché certamente, accanto ai crimini contro l'umanità vi sono crimini contro l'ambiente. Essi sono un aspetto dei crimini contro l'umanità, perché la distruzione dell'ambiente, delle risorse del pianeta, sono un elemento costitutivo della violazione dei diritti umani. Tra i diritti umani c'è il diritto fondamentale di poter vivere in un ambiente, in un contesto pulito, e di poter vivere su di una terra rispettata. Per definizione la terra è un sistema chiuso, finito, con risorse limitate. E quindi i limiti vanno rispettati. E se noi dissipiamo queste risorse o le consumiamo più di quanto esse possano rigenerarsi, andiamo a ledere un diritto umano fondamentale. Altro aspetto fondamentale dei diritti umani è quello di preservare anche il diritto dei nascituri. Così come noi oggi li concepiamo, i diritti umani comprendono non solo i diritti dei già nati,

ma anche i diritti di coloro i quali dovranno nascere. Ed è un diritto delle nuove generazioni e di questi non-nati trovare un ambiente ancora usabile e vivibile. Quindi l'aspetto del diritto ambientale è un aspetto cardine dei diritti umani così come attualmente vengono concepiti o debbono essere concepiti.

Venezia ha sempre lavorato in questa prospettiva. Le mie amministrazioni, nei limiti in cui possono lavorare amministrazioni di questo genere, hanno sempre lavorato nella prospettiva dei diritti umani collaborando a tutta una serie di iniziative internazionali, e promuovendone di propri. In particolare nelle aree più tragiche di questo momento, lavorando con amministrazioni della Palestina e di Israele, per favorire ogni forma e ogni possibilità di dialogo fra questi popoli. Ma anche in America Latina, in Messico, nel Chiapas, a Cuba, in Brasile. Cercando di sostenere tutte le iniziative possibili nel campo propriamente dei diritti umani e a fianco di queste iniziative l'importantissima costituzione della Corte Penale Internazionale per i crimini contro l'ambiente. Che è l'iniziativa sulla quale oggi maggiormente puntiamo per qualificare l'attività dell'amministrazione comunale.



---

**Dal mondo buone notizie per l'ambiente:** il 15 dicembre scorso a Bali si è conclusa la tredicesima conferenza sul clima. L'accordo internazionale raggiunto apre la strada a grandi miglioramenti globali, due anni di negoziati durante i quali dovrà essere ridisegnato – grazie al più ampio numero possibile di paesi – il protocollo di Kyoto.

---

## Convegni

---

### **"Mi fido di te" Il conflitto come risorsa. La mediazione nella scuola interculturale**

Martedì 4 dicembre 2007, a Prato, presso il Museo Pecci, il Centro Nazionale per il Volontariato di Lucca ha organizzato il Convegno *"Mi fido di te. Il conflitto come risorsa. La mediazione nella scuola interculturale"*. Il Convegno ha avuto il patrocinio della Regione Toscana - Ufficio Scolastico Regionale per la Toscana - Ufficio Scolastico Provinciale di Prato - Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Psicologia - Provincia di Prato, Assessorato alle Politiche Sociali - Comune di Prato, Assessorato alla Pubblica Istruzione.

Il Convegno si inserisce all'interno del progetto "Mi fido di te" del Centro Nazionale per il Volontariato di Lucca, finanziato dal bando Percorsi di Innovazione del Cesvot.

#### **Premessa**

Il territorio della Provincia di Prato è stato – e lo è tuttora – interessato fin dall'inizio degli anni '90 da un forte flusso migratorio. Con il rapido avanzare dei processi di stabilizzazione degli immigrati e, conseguentemente, per le tante nascite avvenute, il flusso migratorio ha progressivamente coinvolto anche il mondo della scuola. Prato oggi è una fra le città italiane con la più alta incidenza di cittadini stranieri. La presenza nelle scuole di alunni immigrati, o figli di immigrati è consistente. Dalla voce dell'Assessore Comunale Giuseppe Gregori si apprende che la percentuale di bambini figli di immigrati si attesta sul 17%. Cifra che, secondo l'amministrazione, appare destinata quasi certamente a crescere nei prossimi anni. Tutto questo fa nascere, da un lato, specifiche esigenze strutturali – nella Provincia di Prato attualmente si stanno costruendo nuove scuole e altre sono in

ristrutturazione –, e contemporaneamente sorge il problema della forza insegnanti – il cui scarso numero non è in grado di fronteggiare il nuovo novero di alunni frequentanti. A tutto questo, da un altro lato, fa capo la necessità di attuare una politica sociale integrativa dell'educazione da espandere in modo sistematico a tutto il comprensorio interessato. Consapevoli che le problematiche e gli obiettivi possono essere affrontati con maggiore efficacia solo attraverso azioni coordinate tra le Istituzioni Locali e le Istituzioni Scolastiche, Prato ha firmato un Protocollo d'Intesa condiviso su base provinciale per rispondere in maniera concreta alle sfide in merito all'inserimento scolastico e al successo formativo dei minori stranieri; promuovere percorsi di educazione alle differenze attraverso il pieno coinvolgimento di docenti, genitori e studenti; sviluppare un approccio integrato tra scuola e territorio nell'ottica di favorire un sistema scolastico, e quindi una società, fondata sull'accoglienza e la partecipazione responsabile; promuovere una cultura della pace contro ogni forma di intolleranza e discriminazione, garantendo il rispetto di valori di libertà, uguaglianza, giustizia e solidarietà. L'obiettivo finale è indicare e attuare percorsi concreti per rispondere in modo strutturale, partendo dalla scuola, alla costruzione di una società coesa e solidale, coniugando il diritto all'istruzione con il diritto di cittadinanza. La necessità che gli Enti si pongano come soggetti attivi nel processo è stato sottolineato anche dall'intervento dell'Assessore Provinciale Irene Gorelli.

#### **Gli interventi**

*Rossana Caselli* (Sociologa, Centro Nazionale per il Volontariato) ha illustrato il progetto "Mi fido di te". Questo progetto propone alcuni modi di affrontare i conflitti, che inevitabilmente si presentano nel vivere quotidiano, sviluppando la mediazione come tecnica e metodo per la loro gestione. Nel

quadro del convegno odierno rientra come una pratica e intervento per la salvaguardia dei minori nei conflitti. Nell'incontro tra una pluralità di gruppi etnici in cui viene dato risalto alle differenze, il capitale sociale risulta intriso di identità poliedriche e mutevoli. La realtà pratese è pragmatica dimostrazione di come, a fronte di questa instabilità, paura, insicurezza e incomprensione, si fanno spesso garanti di possibili conflitti. La mediazione in questi casi è un approccio efficace che conduce a individuare una soluzione accettabile e soddisfacente per entrambe le parti e affronta il conflitto come un'evoluzione naturale all'interno dei sistemi sociali, trovando così applicazione in ogni ambito della comunità, nel rispetto delle differenze.

*Michela Buongiovanni* (Presidente delegazione CESVOT - Centro servizi volontariato Toscana - di Prato) si è soffermata sulla tipologia di lavoro assunta dal Centro nel territorio pratese.

Il Centro sostiene e affianca le associazioni toscane di volontariato, per migliorarne le capacità di intervento e di autogoverno. Strutturato a rete - il Centro dispone di una sede centrale e delegazioni territoriali -, fa del "lavoro di rete" la metodologia elettiva impiegata. In una comunità multietnica come quella pratese, si registra un'espansione quantitativa e una differenziazione dei bisogni, sempre maggiore. Le richieste dunque esigono interventi flessibili, alcune volte personalizzati, adeguati ai bisogni eterogenei, non più legati alla sopravvivenza dettata dall'emergenza, ma strutturati in percorsi in cui ogni singolo individuo non è più considerato come entità isolata ma facente parte di un contesto in relazione. Il Centro, attraverso la propria azione, si propone di facilitare il lavoro di rete, ponendosi come un motore di collegamento tra persone, famiglie, gruppi, istituzioni, che a causa di una frammentazione e segmentazione sociale non sempre riescono a incontrarsi.

*Adriano Zamperini* (Psicologo sociale, Università di Padova) nel suo intervento dal titolo: "Percorsi di convivenza e formazione civica nella scuola interculturale", ha in primis sgombrato la strada da un persistente senso comune che affida agli insegnanti un eccessivo onere nel risolvere molti assetti gravosi creati in contesti caratterizzati da flussi migratori, invitando varie discipline e specialisti a convivio. Successiva-

mente ha enunciato una comprensione del conflitto partendo da una domanda e un obiettivo: come l'identità (personale e sociale) del singolo possa svilupparsi senza necessariamente giungere ad annichilire l'altro (il diverso da sé), e come sia possibile instaurare una condizione di convivenza civica tra le diversità esibite nei fenomeni di immigrazione. Il primo step è quello di individuare spazi già esistenti all'interno della scuola che possano permettere di intervenire, tenendo ferme le differenze in una condizione di uguaglianza. La scuola quindi come un centro di cultura che aiuta la comunità a diventare cittadini. Lo spazio individuato nella ricerca condotta da Zamperini e collaboratori è quello dell'educazione civica. Ambito entro cui dare vita a un patrimonio di conoscenza comune orientativo di pratiche che non si pongano come fine il raggiungimento di un'omologazione generale del tipo "siamo tutti uguali", ma che sviluppi convivenza tenendo ferme le differenze e sollecitando la cooperazione e la comprensione. Formazione del cittadino, identità, convivenza, capacità di relazionarsi nel gruppo, sono i quattro cardini orientativi del lavoro "fare educazione civica".

*Genevieve Makaping* (Antropologa, Università della Calabria) nell'intervento in "Conflitti e differenze: principio di reciprocità" ha rimarcato l'importanza della reciprocità nelle relazioni, soprattutto là dove la differenza crea un possibile conflitto, e l'importanza della mediazione culturale, affinché si eriga a ponte tra culture recanti in sé significati diversi, a volte spesso in contrasto. In questo scenario, la mediazione culturale è una ricerca partecipata della comprensione della cultura dell'altro. E nel suo narrare ci ha svelato alcune forme di razzismo di cui è intrisa la realtà che ancor oggi ci circonda. Con ironia e simpatia ha denunciato alcuni stereotipi - badanti, poveri, extracomunitari - talvolta usati come termini leciti di una crudele cultura volta al persistere dell'emarginazione sociale. Nel fenomeno dell'immigrazione si pongono sempre due entità, ha sostenuto la relatrice, "noi" e gli "altri", due mondi contrapposti ma in reciprocità. E ha portato l'esempio del "commercio silenzioso" attraverso il quale popoli in conflitto ritrovano grazie alla sua pratica la possibilità di continuare a vivere: io esisto perché esisti anche tu. La mediazione culturale è perciò la chiave verso la comprensione e il supera-

mento dei pregiudizi che spesso conducono al conflitto.

*Ersilia Menesini* (Psicologa, Università di Firenze), nell'intervento "Relazioni tra bambini in contesti scolastici multietnici", ha evidenziato come la scuola oggi sia un microcosmo di culture diverse, non solo per il gran numero di bambini immigrati, ma anche per bambini nati in Italia come figli di immigrati e bambini adottati. Crescere in questa complessità comporta delle difficoltà. Durante la prima infanzia, i bambini si trovano frequentemente a dover sostenere alcuni disagi legati alla figura genitoriale materna: depressione, fatica nel gestire impegni lavorativi, o perché ricondotti improvvisamente in patria dalla madre. Nella seconda infanzia subentra il problema della lingua e conseguentemente una difficoltà a comunicare con i propri pari. L'adolescenza vede poi un accentuarsi dell'identificazione sociale con il proprio gruppo di appartenenza. Questi fattori possono innescare processi adattivi come pure disadattivi. In azioni congiunte e responsabili, genitori e insegnanti possono coadiuvarsi nella messa in atto di strategie efficaci affinché le relazioni acquisiscano tonalità emotive positive. Attività di contatto inter-classe, educazione alla multiculturalità, approcci cooperativi, training di role-playing, riescono a promuovere e facilitare la messa in circolo di emozioni, quali l'empatia, volte a neutralizzare e guarire l'odio e capire meglio se stessi e gli altri, soprattutto se "diversi".

Nel pomeriggio si sono succeduti gruppi di lavoro con alcune scuole pratesi, nei quali sono state approfondite alcune tematiche specifiche, mentre le conclusioni sono state affidate ad Andrea Del Bianco dell'assessorato regionale ai Servizi Sociali.

*Marialuisa Menegatto*



## **"Le minoranze etnico-linguistiche in Europa tra stato nazionale e cittadinanza democratica"**

La fondazione "Venezia per la ricerca sulla pace", ente attivo dal 10 settembre 1997, sta sviluppando un programma di ricerca triennale, proposto dal Consiglio Scientifico, che si incentra sulle seguenti aree tematiche:

- a) il controllo, la riduzione e la conversione degli armamenti e dei sistemi di difesa; in particolare, il riorientamento del dispositivo NATO anche nel contesto dell'allargamento ai Paesi dell'Est;
- b) i requisiti minimi di democrazia che gli Stati devono garantire per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionali;
- c) il concetto di pace tra teologia e cultura: gli orientamenti delle grandi religioni, in particolare dell'islamismo e del buddismo, attorno al tema della pace;
- d) La gestione e la prevenzione dei conflitti, con particolare attenzione ai conflitti sulle sponde del Mediterraneo.

Più in generale l'attività di ricerca si occupa dei rapporti con i Paesi dell'Est europeo e del Mediterraneo, con particolare attenzione ai problemi delle migrazioni. Attualmente sono attivi tre gruppi di ricerca su temi previsti dal programma. Il primo gruppo è dedicato allo studio dell'idea di pace tra teologia e cultura ed è coordinato dal prof. Massimo Raveri, docente di Storia delle religioni all'Università Cà Foscari di Venezia. Il secondo gruppo, coordinato dal prof. Maurizio Cermel, si occupa dei requisiti minimi di democrazia che gli Stati devono garantire per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionali. Il terzo gruppo, l'ultimo attivato, è coordinato dalla prof.ssa Laura Picchio Forlati, docente di Diritto internazionale nell'Università di Padova; si occupa di controllo, riduzione e conversione degli armamenti e dei sistemi di difesa. Al di là della attività dei gruppi di ricerca, la Fondazione, sempre nel perseguimento delle proprie finalità, ha sviluppato, fino ad ora, altre iniziative di carattere internazionale promosse dal Comune di Venezia.

Nei giorni 23 e 24 novembre 2007 la Fondazione ha patrocinato il convegno su "Le minoranze etnico-linguistiche in Europa tra stato nazionale e cittadinanza democra-



tica" cui hanno partecipato numerosi linguisti, costituzionalisti e internazionalisti tra i quali Gianfranco Giraudo dell'Università Ca' Foscari di Venezia, Sergio Bartole dell'Università di Trieste, Natalino Ronzitti dell'Università LUISS di Roma, Francesco Palermo senior legal advisor dell'Alto commissario OSCE per le minoranze nazionali e Maurizio Cermel dell'Università Ca' Foscari di Venezia, segretario generale della fondazione e organizzatore scientifico del convegno. Della sezione linguistica il professor Gianfranco Giraudo ha ricordato tutte le situazioni di crisi che si sono create all'interno dell'ex blocco sovietico dell'Europa Orientale e nell'ex Jugoslavia dopo il 1990. La nascita di nuovi stati con una forte identità nazionale ha creato dei rapporti conflittuali fra gruppi un tempo maggioritari e ora posti in minoranza: questo il caso, per esempio, della minoranza "russofona" nei paesi baltici, minoranza che in alcuni casi, in realtà, corrisponde a quasi metà della popolazione.

L'ossessione della coincidenza tra una sola etnia egemone e il territorio di riferimento è ancora più marcata negli stati nazionali sorti dalla risoluzione dell'ex Jugoslavia; in quel caso, come ha ricordato Aleksandra Mladenovich dell'Università Ca' Foscari di Venezia, si è assistito non solo ai tragici episodi di pulizia etnica in Serbia, Bosnia e Croazia ma addirittura al tentativo di dissolvere un'unica lingua, il serbocroato, per sostituirla, malamente, con pretese "neo-lingue" autonome e separate (serbe, bosniache e croate).

Vanessa Trapani, dell'Università di Bilbao, ha ricordato l'importanza della lingua basca nella costruzione di una nuova identità, quella del popolo basco, e della sua condizione di autonomia all'interno della Spagna democratica. Il professor Ioan Aurel Pop, dell'Università rumena di Cluj Napoâ, ha descritto la complessità culturale e linguistica della Romania e l'importante esempio di convivenza pacifica a cui si è giunti in Transilvania. In particolare, nell'Università di Cluj Napoâ l'insegnamento è offerto nelle tre lingue delle popolazioni residenti in quel territorio, tedesco, ungherese e rumeno, lingue che tutti gli studenti e i professori devono conoscere e con le quali comunicano indifferentemente tra loro.

Della sezione costituzionalistica, il professor Sergio Bartole, docente di diritto costituzionale comparato all'Università di Trieste, ha affermato che ormai in Europa il concetto stesso di minoranza si è estremamente dilatato; dalle minoranze nazionali del primo

dopo-guerra si è passati, per esempio, in Italia, alla tutela di quelle linguistiche-storiche indicate dalla legge quadro n.482 del 1999, nuove minoranze che si formano un po' dovunque nelle regioni più ricche d'Europa in seguito ai flussi migratori che caratterizzano il nostro tempo. La tutela di queste "nuove minoranze" è per certi versi più difficile in quanto al disagio sociale talvolta presente si associa quello psicologico sempre presente, perché lo sradicamento della propria cultura costituisce per l'immigrato un trauma.

D'altra parte, la presenza di culture estranee costituisce un trauma altrettanto profondo per quanti appartengono a culture locali, da sempre chiuse in una sfera limitata di conoscenza. Il difficile incontro tra le popolazioni locali e gli immigrati è particolarmente evidente in Italia, dove ultimamente gli episodi di xenofobia e razzismo si sono fatti sempre più evidenti. In questo contesto si inserisce la relazione del professor Maurizio Cermel sui Rom, sbrigativamente liquidati come nuova minoranza ma in realtà protagonisti di una situazione molto più complessa. I Rom sono percepiti come stranieri, ospiti indesiderati che vivono di espedienti, piccoli furti, mendicizia: il pregiudizio razziale si combina con quello di devianza sociale, che li accomuna alle altre comunità girovaghe. Nel loro caso, la paura e la diffidenza, alimentate dalle autorità, da gran parte della stampa e dall'ignoranza, diffondono e amplificano alcuni stereotipi negativi. Appare lecito manifestare un aperto disprezzo, utilizzando gli stereotipi tramandati nei secoli, senza mostrare alcun rispetto per la loro cultura. Questa situazione ha reso evidente in Europa l'urgente necessità di superare il pregiudizio che circonda i Rom, garantendo il giusto riconoscimento della loro specificità culturale e la tutela dei diritti che da questa identità derivano.

La popolazione Rom in Europa è stimata tra i 10 e i 15 milioni di persone, dei quali 120.000 insediati in Italia (70.000 sono cittadini italiani); questi non rivendicano un proprio territorio né il ritorno a una mitica terra dei padri (l'India: terra di comunità di nomadi dai quali si pensa discendano i Rom europei), non solo perché sarebbe un progetto inattuabile, ma soprattutto perché i Rom europei, pur consapevoli della loro specificità, vogliono continuare a vivere in Europa, in quanto sono a pieno titolo cittadini dei diversi stati e, per quelli che ne fanno parte, cittadini dell'Ue.

Sotto questo aspetto i Rom europei possono essere definiti una minoranza "nazionale"? Non sarebbe, invece, più esatto parlare di popolo europeo transnazionale? Minoranza infatti è un concetto relazionale, confrontato a una maggioranza a cui contrapporre alcuni elementi identitari e caratterizzanti. Ma in un contesto più ampio, quello europeo, ha senso parlare dei Rom come di una minoranza? I Rom sono un popolo di parecchi milioni di persone, ben più numeroso della popolazione di molti stati europei, che non rivendica territori propri, perché il suo territorio naturale di insediamento è in tutta Europa. Un popolo che, stanziale o itinerante, comunque "senza patria", ha dimostrato nei fatti, quanto gli europei hanno duramente appreso dalle guerre: che il richiamo alla "patria" e all'etnia nazionale sono concetti che, abilmente utilizzati per conquistare o mantenere il potere, possono causare immani disastri.

Si può ancora sostenere oggi l'esistenza di un'unica identità culturale, dominante su tutte le altre, quella nazionale? È veramente utile cercare di stabilire quali sono le minoranze nazionali, etniche e linguistiche? Non sarebbe opportuno, invece, utilizzare, com'è stato proposto, il concetto di "comunità culturale"? Tale concetto risponde meglio all'esigenza di dissolvere le pericolose tensioni che derivano dalla contrapposizione tra "noi" e "loro", tra maggioranza e minoranza, consente agli individui un'appartenenza plurima a diverse "comunità culturali" liberamente accettate, senza costringerli nelle gabbie deformanti di identità non scelte ma imposte, siano esse quelle di una maggioranza o di una minoranza "nazionale", di un'etnia, di una religione. È stato osservato che "chiunque tenti d'irrigidire le identità rende un cattivo servizio alle cause della pace e della libertà individuale" (Luzzati).

In effetti, in una moderna democrazia i cittadini possono essere portatori di diverse identità, sessuale, culturale, linguistica, etnica, interagenti l'una con l'altra, alle quali ogni individuo lascia lo spazio che desidera secondo il principio di libertà culturale.

Rom e Sinti si presentano come l'unico popolo europeo che non sia in preda all'ossessione di erigere nuovi confini religiosi, etnici e linguistici, che non vive nel ricordo, più o meno marcato del proprio passato e della propria storia e proprio l'assenza di

una storia ufficiale è stato l'antidoto che ha permesso loro di sopravvivere tra mille avversità.

Rom e Sinti chiedono di essere riconosciuti, innanzitutto, come persone, con pari dignità, eguali diritti e doveri, come tutti gli altri cittadini: cittadini senza patria ma, proprio per questo, paradossalmente, i primi veri cittadini europei. In questa dimensione la richiesta di riconoscimento della loro identità culturale costituisce un esempio per il futuro dell'Europa.

I recenti strumenti di diritto internazionale che si sono sviluppati dalla fine della seconda guerra mondiale a oggi per garantire a ciascun individuo, sia come singolo che come collettività, il diritto della propria cultura, sono stati chiaramente riassunti dal professor Natalino Ronzitti, il quale ha solo in parte accolto la tesi espressa dal costituzionalista Francesco Palermo. Palermo infatti ha osservato che da una parte il diritto costituzionale, specie negli Stati di recente formazione dopo il 1990, recepisce talvolta in maniera esplicita trattati e dichiarazioni che provengono dalle organizzazioni internazionali; dall'altra, documenti recenti delle organizzazioni internazionali, tra cui ad esempio la Carta europea dei diritti dell'uomo e la Carta di Nizza, assumono la veste di vere e proprie carte costituzionali in materia di diritti umani.

D'altra parte, come ha fatto rilevare Simona Pinton, professoressa dell'Università di Padova, gli organi internazionali hanno assunto nella prassi la funzione di "controllori" sul trattamento delle minoranze etnico-linguistiche in Europa nei confronti dei singoli stati membri.

In definitiva, molti sono gli interrogativi suscitati dagli interventi dei relatori. La nostra sicurezza di un territorio circoscritto è mossa più da un'abitudine, da un bisogno imposto e tramandato o da una reale necessità? Perché sempre più spesso una minoranza viene concepita come minorata? Senza poter né voler qui abbozzare eventuali risposte, lasciamo le parole finali a Emil Cioran, filosofo e saggista rumeno. Egli, ebbe a scrivere: "Un uomo che si rispetti non ha patria".

*Sara Rossi*

## Libri

a cura di Marialuisa Menegatto

### Recensione:

Adriano Zamperini, **L'indifferenza. Conformismo del sentire e dissenso emozionale**, Einaudi, Torino, 2007, € 16.



“Quattro spari e un omicidio. Protagonista: l'indifferenza” (p.3).

Non si tratta della saga di un romanzo giallo bensì dell'incipit del nuovo saggio dello psicologo Adriano Zamperini che, muovendosi dal celebre romanzo “Lo straniero” di Camus, senza esitazione né mezzi termini, ci presenta fin da subito

l'oggetto della sua indagine. E l'incisività è pertinente. Perché questa protagonista ricalca ormai quotidianamente i nostri palcoscenici di vita, aspirando al ruolo di personaggio principale tra le tante sceneggiature poste in essere dagli attori sociali. Assumendo fattezze, espressioni, e tonalità tra le più variegiate, dalle più accese ed esibite vicende nella caserma di Bolzaneto durante il G8 di Genova (cap.VI), alle più sommesse manifestazioni del «passante distratto» (cap.I), «colui che di fronte alla disgrazia altrui distoglie lo sguardo e se guarda, non vede» (p.7) o silenziosamente occultate dell'omesso intervento ONU nel genocidio ruandese (cap.V), si iscrive in quadri a cui spesso fa da contraltare alla violenza, si allea con paure, invalida la capacità d'azione. Sottraendo il situato dalla presa di responsabilità, solidarietà e altruismo, induce alla pratica del non intervento, “si traduce nel sintomo del gesto inevaso. Lemma essenziale di qualsiasi antologia del male” (p.7). Se negli

ultimi anni si è assistito a un proliferare di studi e pubblicazioni circa i temi della violenza collettiva e delle sue forme estreme esibite nei conflitti, genocidi e massacri di massa, poche sono le occasioni in cui la scienza elargisce opportunità di parlare di un altro aspetto della violenza, l'indifferenza. Di converso, estemporanei riti collettivi, officiati da “celebrità della beneficenza” con operazioni di marketing psicoeducazionale per sensibilizzare il mondo al problema di turno, danno l'impressione che sia sufficiente mettersi un braccialetto al polso, mandare un sms, o comprare un abito griffato, per sentirsi un “buon samaritano” (p.13) - alla luce di una nuova condizione emotiva definita da Zamperini «il conformismo dell'altruismo». Condizione alimentata da una fabbrica di notizie che implacabile unisce spettacolarizzazione e intrattenimento, in un territorio opaco, dove l'attenzione si fa passeggera, per dimenticare tutto a fine recita in una sorta di amnesia collettiva. Dopo le tante declinazioni che i media hanno dedicato con stremata indignazione alla defusione di vicende governate dall'indifferenza, dalla noncuranza verso le vittime della violenza urbana, al rifiuto unanime dei profughi delle “carrette del mare”, ai cui cadaveri nessun Paese tende le mani a degna sepoltura, finalmente un'opera che ne sviscera i significati più profondi e ci mostra le maschere attraverso le quali l'indifferenza ricalca i teatri del mondo. Lodevole dunque di essere al passo con la sua epoca, anzi, in questo caso di prevedere e anticipare, come spesso non si è abituati ad assistere in campo psicologico, Zamperini, lontano da ogni sorta di manicheismo, libero da visioni binarie, cerca di comprendere il fenomeno dell'indifferenza da più orizzonti, attraverso la propria competenza di psicologo e scienziato sociale, ma anche di storico e

docente universitario. E in questo libro lo fa adottando forse il modo migliore per riflettere sui significati, sulle forme, e sulle trasformazioni che un dato fenomeno può subire, perché le scienze sociali oggi non possono esimersi dall'interagire con diversi aspetti. Primo fra tutti un'argomentazione retta da un nutrito sapere afono da logiche incontrovertibili, associata a uno sguardo attento e amplificato che oltrepassa i limiti dell'orizzonte collettivo. «Devviare dai sentieri usuali e risalire alle spalle dell'indifferenza» (p.12), pronuncia l'autore nel capitolo di apertura, privilegiando il viaggio rispetto alla meta, «senza mai fornire un resoconto esaustivo. Piuttosto offrire una rappresentazione delle tesi avanzate» (p.15). Poiché l'universo sociale conduce in sé quel margine di indeterminazione per cui tutto è possibile e tutto può essere controvertibile.

Infatti, pur non tralasciando il rigore scientifico che da sempre caratterizza le sue argomentazioni, Zamperini dimostra in quest'opera ancor di più un'erudizione sensibile che si nutre di prospettive attualizzanti. Nel ripercorrere una logica unificatrice, costruisce la sua narrazione tessendo con spirito di dovizia, arguzia e duttilità, dimensione teoretica, piano dell'attualità, storie di vita. Le parole così acquistano immagini, vigore, profondità, suscitando in chi legge un canto emotivo. E per lo studioso le emozioni sono potenti matrici nei quadri comportamentali sociali, «elementi di valutazione, indicatori d'azione e risorse per coordinarsi in una relazione» (p.14), energia che alimenta le relazioni umane. Per comprendere dunque le ragioni che spingono alcuni attori sociali, "spettatori indifferenti", ad adottare uno sguardo adombrato al cospetto di una palese rivendicazione d'intervento, Zamperini scompone e ricomponne il significato dell'esperire emozionale relazionale vissuto in alcuni peculiari frangenti, riuscendo, non solo a cogliere il fenomeno dell'indifferenza nel suo dipanarsi nel mondo, ma riconoscendovi altresì nelle stesse emozioni o sentimenti, una ricchezza salvifica. Capaci di liberare l'azione ribaltando norme e convenzioni che addomesticano la condotta umana, offrono alle persone la possibilità di divenire artefici di cambiamento, di «aprire un varco per esercitare una forma di antagonismo» (p.73) in situazioni apparentemente senza via d'uscita. Quella che Zamperini indicherà come "*tesi della dissidenza emozionale*", che, in un quadro disciplinare socio-normativo, assumerà validità seguendo l'agire di

tre vicende sociali, un funzionario delle risorse umane (cap.IV), un *peacekeeper* (cap.V), un infermiere (cap.VI), protagonisti che non lasceranno imbavagliare le loro emozioni dissidenti alla mercé di quanto prescritto dalle norme collettive.

E questo è il nucleo, il cuore, dal quale pulsa l'intera opera.

Limitando inoltre il tono saggistico, l'autore esibisce una sapienza lontana dall'essere saccente, consentendo in tal modo il superamento di un potenziale distacco con il lettore. Pagina dopo pagina, capitolo dopo capitolo, paesaggio dopo paesaggio, Zamperini, dotato della capacità di sintonizzarsi emotivamente con chi legge, intrattiene con il suo pubblico un dialogo da cui è impossibile non sentirsi coinvolti.

Attraversando territori misconosciuti, varcando inesplorate vie, ci guida in un viaggio tra le pieghe di umanità indebolita dal peso del più abile conformismo, e sofferente, perché quand'anche "si senta diversamente" il rischio è quello di non essere compresi dal mondo in cui si abita, il rischio è di apparire dei «devianti emozionali» e che una clinica spietata ci consegni a una diagnosi di «affetti da disturbi mentali» (p.119). Interessante e innovatrice in questo argomentare, è la rilettura che Zamperini dà dell'ormai celebre disturbo post-traumatico da stress, proponendo nella «sofferenza da apatia» (p.126) una valida alternativa alla sua tradizionale, e da anni immutata, eziologia traumatologica, alla luce di una nuova «emozionologia» (p.176). Per colmare ancora lo *hiatus* che sovente si crea tra chi legge e chi scrive, Zamperini accudisce il testo con una scrittura certamente elaborata e a volte incisivamente in tensione la dove si rende necessario informare e chiarire, ma piacevole e sensibile, mai riduttiva o dispersiva, libera da ridondanze, ove persino la punteggiatura, assurgendo a ruolo di "dissenziante", emancipandosi dalle ordinarie leggi logiche, ammantata i significati, le immagini e i sentiti, di tempo, scandendone il ritmo in soste, indugi e pause riflessive. Il risultato è una narrazione schietta e stimolante, a volte perfino commovente, con uno stile che cattura la mente del lettore invitandolo a seguire percorsi razionali ed emotivi. In addizione, questo contenuto narrativo, nella sua totalità, consente all'autore di non provocare nette cesure. Là dove al lettore sembrerà di perdere il sentiero della narrazione sarà solo perché, a rendere ancor più intelligibile il testo, verranno aperte improv-

vise finestre, affacciando lo sguardo verso inconsueti cortili. La cesura in quest'opera non si crea nemmeno fonti tra loro dissimili, che, con vivacità, disinvoltura e armonia, Zamperini convoca a luoghi di testimonianza entro i quali l'indifferenza si incarna, erigendosi nel contempo a pilastri dell'edificio concettuale espresso. Ecco allora alcune voci soliste trovare intesa corale, la letteratura di Moravia con *"Gli indifferenti"*, *"I sonnambuli"* di H. Broch, l'arte sequenziale dei fumetti di M. Á. Martín con la drammatica storia di Brian, empatico bambino «mostro di sensibilità» ma per questo candidato ad «occupare un posto nella marginalità sociale», le designer S. Schmidt e A. Baum e le loro *"Persone di carta"*, la televisione delle *Disperate Housewife* e dei *Sopranos*, la cinematografia con il film *Zelig* di Woody Allen, magistralmente dirette dall'autore sulle basi delle note teorie formulate da G. Le Bon, G. Tarde, E. Goffman, S. Asch, J. R. Averill, dallo stesso Zamperini in altri scritti, unite dal magico filo rosso della traiettoria storica e della cultura emozionale e di come, al cambiare delle epoche, il nostro *"Capitale emozionale"* (cap.VII), nel divenire si plasmi a esse mutandone i significati, i copioni, gli schemi relazionali, che governano gli scambi sociali nelle interazioni con gli altri.

Troviamo così la convinzione dell'intimo legame tra passioni e follia che caratterizzava il Settecento con M. Foucault e F. A. Mesmer, la cultura della nobile malinconia dell'Ottocento, passando per anni significativi dell'insicurezza sociale, dalla decadenza del mondo romantico nel tardo Ottocento agli inizi del Novecento con la fase prebellica e il successivo nichilismo come stile di vita (cap.II), attraversando la cultura emozionale dell'allegria degli anni Cinquanta, si arriva fino ai giorni nostri, quando una «cultura emozionale della freddezza e della distanza, viene decisamente incarnata dalla figura grigia del sonnambulo» (p.42) la cui «volontà si annienta in una meccanica obbedienza» (p.25), sino a farsi *"cibernetico"*, mero meccanismo omeostatico costretto a rinchiudersi in asfittici recinti ben isolati dal contesto collettivo ove carpire attimi di emozionalità. È la nuova ghettizzazione delle emozioni, tra questi, la moda oggi assai diffusa tra i giovani dei rave party (cap.III). In siffatto modo, Zamperini trafigge il lettore in un "altrove" luogo di potenziali rivelazioni emozionali e liberazioni intellettuali. In un divenire alquanto elegante e autentico, nell'oltre il saggio si fa

metasaggio. E questo trascendere dall'ordinaria teorica indagine scientifica, sembra rappresentare anche per lo stesso autore un passaggio, un cambiamento nella direzione di una più evoluta maturazione intellettuale. Chi scrive, più semplicemente rivede in *L'indifferenza* lo sguardo dell'autore spostarsi dall'interno di realtà onnivora e univoche delle *Prigioni della Mente* (2004), scrutare tra la "feritoia" (p.15), e focalizzarsi su ciò che accade all'umanità nella sua quotidianità. Una scelta affrontata con consapevolezza e coerenza, in perfetta padronanza concettuale e stilistica. Oltrepassando le disposizioni saggistiche e accademiche che spesso vincolano il sapere in superbe nicchie tese a dialogare esclusivamente con la bibliografia del proprio sapere disciplinare, Zamperini riesce a rendere più eclettica e accessibile la sua divulgazione, senza tuttavia demonizzare, o abdicare dal carattere empirico di studioso e ricercatore che da sempre lo contraddistingue.

Comprendere l'indifferenza dialogando con Zamperini, comporta anzitutto liberarsi dalle caduche e ordinarie deformazioni imposte da luoghi comuni. Da più versanti acclamata come distacco emozionale tra sé e gli altri, svilente immobilismo, è Meursault, il modesto impiegato di Algeri, in un'entrée perfettamente eloquente, a personificare in un cinismo vuoto, a tratti assai scioccante, quell'indifferenza abulica, la cui insensatezza per la vita e per la morte lo conduce a commettere un omicidio senza ragione e culminare nella sua condanna al patibolo, subita con altrettanta indifferenza. Ascritta spesso a diagnosi di malattia psicologica che «soffoca qualsiasi tensione o spinta rivolta verso l'esterno» (p.7), patologia da estirpare, si diffonde come rimedio una pratica impropriamente intensa di «iniezioni di morale ricostituente e ... pillole di psicologia relazionale» (p.11). Ma prontamente Zamperini ci svincola da codeste considerazioni, sdoganando l'indifferenza da inutili e deterministici scenari, perché «l'indifferenza non si situa nella sfera dell'avere bensì in quella dell'essere» (p.11). E con questo l'autore intende precisare che l'indifferenza essendo una modalità costitutiva dell'essere, è espressione di un particolare esperire sociale, in un suo particolare aspetto, in un dato momento storico-culturale, tra le maglie di quel tessuto relazionale che pone l'individuo in una concezione non atomistica della sua esistenza. Secondo la teorizzazione dell'autore, in questo scenario

interattivo l'indifferenza è piuttosto una norma emozionale, ossia un modo con cui culturalmente e socialmente ci viene insegnato a emozionarci con distacco rispetto all'altro. Infatti, quand'anche «si afferma di non essere emozionati si indica sempre una forma dell'essere emozionati» (p.71), si indica sempre una certa forma di come si organizza il nostro esperire. Quindi, protocolli di addestramento ci orientano a provare certune emozioni piuttosto di altre. Regole tacite o espresse stabiliscono cosa, come, e dove sentire. E l'emozione si fa azione. Persino dietro a questa apparente narcosi emotiva, si cela una tensione, un «lavoro emotivo», come lo definisce l'autore. Sono «azioni di allineamento» poste in essere sotto il peso della norma alla ricerca di un equilibrio nel tentativo di esorcizzare una pericolosa dissonanza, «Riportando la condotta nell'alveo dell'accettabile e del pertinente» (p.79). Una drammatica, quasi epica lotta dell'uomo contro le forze invisibili del conformismo che nella sua forma più estrema sfocia nell'apatia, in talune circostanze, soprattutto la dove si conviene a priori a un'obbedienza comune gerarchica, assume le sembianze di un copione relazionale in cui esprimere una posizione di potere, perché anche in questo frangente, «chi dimostra indifferenza innesca nel trascurato il desiderio di essere considerato» (p.83), in altre ancora inerirsi sotto la solidarietà dell'aiuto umanitario.

Questa posizione è già peraltro annunciata dall'autore nel sottotitolo del libro: l'indifferenza da «conformismo del sentire». E sempre dal sottotitolo, Zamperini ci informa pure dell'approdo a cui tende il suo viaggio: il «dissenso emozionale». Perché, se da una lato l'indifferenza viene incarnata dalla figura del conformista, di converso, a un dissidente spetta ribaltare la situazione praticando una trasgressione nei confronti di questo governo dei sentimenti. Una dimensione, la trasgressione, dove «le persone sono disposte ad accettare la propria devianza emozionale, resistendo ai vincoli e alle sanzioni» (p.165), alla vergogna (p.156) di sentirsi sbagliati o fuori luogo, senza aver paura di esibire, dove la rottura mira a esternare la propria soggettività, il proprio posizionamento verso il mondo. Cercando piuttosto di rompere la logica severa dell'esclusione sociale, sfidando e violando le regole della distanza sociale che cristallizzano i rapporti all'interno di meccanismi pre-determinati. «Un emozionarsi che disordina»

(p.168), che sicuramente mette in crisi, ma che conduce "oltre" «la coperta rassicurante della conformità» (p.168) verso una realtà mai data una volta per sempre, ma sempre rinegoziabile. Anche se questo a volte può significare non solo andare verso qualcuno, ma anche contro qualcuno. L'importante è farsi in-contro.

Zamperini coglie il fenomeno dell'indifferenza scrutando un'umanità che oggi più che mai, rimasta orfana di tante certezze e sicurezze, nutrendosi di disagi, sofferenze e idiosincrasie, acconsente l'addomesticamento del proprio agire. Arrivato alla fine del viaggio forse al lettore sembrerà di non aver ricevuto una risposta univoca contro l'indifferenza, tipica da manuali di self-help, verso cui Zamperini non nasconde una certa allergia. Infatti, le norme emozionali variano nel tempo, tra culture, tra contesti, nell'appartenenza a specifici gruppi e organizzazioni, si organizzano sia dal basso ma anche dall'alto, individuando una realtà sociale composita e multiforme. L'esigenza quindi è piuttosto quella di comprendere il fenomeno, là dove l'indifferenza si fa problema, cercando di tracciare una mappa libera da false illusioni deterministiche. Inoltre, non iscrivendo l'individuo a mero ingranaggio agito dall'esterno, non possono esistere risposte univoche al fenomeno, piuttosto, ciò che intende garbatamente fare Zamperini da buon scienziato sociale è ricostruire quadri di azione fornendo agli attori categorie d'interpretazione della realtà, affinché gli stessi possano esercitare, con l'assunzione di responsabilità e creatività, una trasgressione, per «trasformare il deviante in dissidente, aprendo la strada a un possibile cambiamento» (p.163). E sebbene possa comportare una certa dose di sofferenza, questo non incenerisce la possibilità di aprire innumerevoli, infiniti scenari. Una spinta motivante quella di Zamperini in cui è possibile scorgervi anche un volere esortativo. In questo metasaggio si può captare tra le sue righe una sottotraccia di incitamento, in un invito rispettoso e mai coatto, a non vivere con rassegnazione le proprie vicende corrosive e mortificanti, ma a dare ascolto e «ad accettare la propria devianza emozionale, resistendo ai vincoli e alle sanzioni» (p.165), per trarne la forza di ribellarsi dal potenziale nientificante dell'indifferenza, o da un pericoloso consenso sociale la cui opera orienta a un livellamento omologato generalizzato dell'agire, pensando a un nuovo principio, il «prima noi». Un

principio che si scardina da una logica gestionale di una relazione vissuta solo in virtù di un'analisi costi e ricavi, di cosa sia «economicamente vantaggioso» per l'io o per il tu, ma che riporta al centro della scena entrambi i poli costitutivi del rapporto, il noi, in un incontro in cui le parti si svelano mantenendo la propria fondamentale alterità (cap.VII). Solo modificando le consuetudini, le routines, mostrando un atteggiamento che scarta rispetto alla norma, nello spirito del «dono», si riesce a elargire e a mettere in circolazione emozioni poco disponibili, poco diffuse, ma capaci di scalzare la «società del quieto sentire» (cap.III) che altro non fa se non incoraggiare silenti cliché emozionali, oscurare, inibire il disturbante ponendolo ai margini. Sono «esperienze epifaniche» in grado di innescare profondi cambiamenti anche nella definizione dell'identità dei singoli (p.74). Quello che ci viene donato con questo libro sono pagine di grande interesse che arricchiscono all'unisono le nostre conoscenze calandoci in scenari diversi, con genti diverse, ed è difficile non subirne il fascino, con un risultato alla fine sorprendente perché sembrerà di non aver letto semplicemente un saggio di psicologia, ma un'opera capace di risvegliarci dal quel torpore emozionale che troppo spesso obnubila la vita quotidiana. Un metasaggio che si rivela così un dis-incanto, perché è impossibile non meditare a quanto sia stringente ciò che si legge, a quanto nessuno sia immune dall'indifferenza, a quanto la stessa possa non sempre essere plateale, ma manifestarsi sommestamente, silenziosamente ovunque. A quanto si gridi spesso al biasimo coartandola in desolanti panorami semplicistici, a quanto potremmo essere noi gli indifferenti del domani e, cosa ancor più sagace, ci svela a chiare lettere dove risiedono le forze e le debolezze nelle menti del genere umano. Diffamate, biasimate, esecrate, le emozioni ancor oggi, avverte Zamperini, non godono di buona fama. Persino la scienza, avanza etici tentativi di normalizzarle proponendo il seduttivo e famoso costrutto di *Intelligenza Emotiva* (cap.VII). Allora questo suo lavoro oltre che ad ampliare i nostri orizzonti, serve anche a restituire alle emozioni una dignità spesso defraudata.

## Schede bibliografiche

AA. VV., **Resistenze. Cronache di ribellione quotidiana**, a cura di Claudio Calia e Emiliano Rabuiti, Ponte di Piave (TV), Becco-Giallo, 2007, € 18.



La ribellione raccontata in questi brevi storie, 40 racconti per 50 autori, provenienti dalle realtà più attive dell'arte sequenziale. Storie realistiche o di cronaca che richiamano fatti accaduti, ma anche storie assurde, surreali o grottesche per far pensare chi

legge anche attraverso il paradosso o lo scherno. Sono storie di resistenza contro il razzismo, l'omofobia, gli sgomberi, l'alta velocità, le mille ingiustizie quotidiane, i proibizionismi di tutti i tipi, il precariato, la mafia, il degrado dell'ambiente in cui viviamo in nome del progresso, o come dice Emiliano Rabuiti nella postfazione, "la resistenza culturale al pensiero unico: quello guerrafondaio, avido, bigotto, ipocrita o opportunista". Oltre ai contenuti narrativi proposti, quest'arte sequenziale sembra proporsi essa stessa "resistente". Resistente a una certa forma di omologazione e conformismo culturale che talvolta si adagia anche sul panorama fumettistico. Un felice connubio tra forma e contenuto, con il risultato di avere oggi tra le mani un libro, un'antologia con i migliori autori di arte sequenziale della scena indipendente italiana, che, per certi versi, è quasi il manifesto di una scena fumettistica tutta ancora da esplorare, affascinante e multiforme.

Djouder Ahmed, **Disintegrati. Storia corale di una generazione di immigrati**, Milano, Il Saggiatore, 2007, € 12.



“I nostri genitori non giocheranno mai a tennis, a volano, a golf. Non andranno mai a sciare. Non mangeranno mai in un ristorante di lusso. Non compreranno mai uno scrittoio Luigi Filippo, una poltrona Luigi XV, piatti Guy Degrenne, bicchieri Baccarat, e neppure

una tenda Habitat. Non assisteranno mai a un concerto di musica classica. In vita loro non possederanno mai un appartamento o una piccola proprietà da qualche parte in Francia dove finire tranquillamente i loro giorni. No, al prezzo di molti decenni di sacrifici, hanno preferito investire in case nell'entroterra africano, in cemento, che assomigliano vagamente a dei cubi e che loro chiamano ville. I nostri genitori non gusteranno mai champagne, caviale o tartufi. Fanno la spesa alla Lidl e acquistano tonno al naturale, patate, insalate messicane in scatola, fagioli, fagiolini, semola, riso, pasta, bevande gasate, imitazioni della Coca-Cola e dell'Orangina. Sempre i prodotti meno cari, i più zuccherati, i più salati. Non dormiranno mai tra lenzuola di lusso. Né passeranno mai un weekend a Londra, Vienna o Milano”.

Djouder Ahmed racconta di una generazione di immigrati alle prese con le difficoltà di un cammino complesso e sovente assai contraddittorio dell'integrazione in Francia: gli eventi del 2005, la rivolta delle *banlieues*, l'identità culturale dei *beurs* (gli immigrati d'origine maghrebina). Nato in Lorena in una famiglia algerina, guarda gli operai arabi tornare a casa la sera, così stanchi da non poter parlare con i figli e scuote la testa. «Valeva davvero la pena?», si chiede. Lui, figlio dell'immigrazione che c'è l'ha fatta, guarda con tenerezza, con un amore carico di rabbia le vite mediocri di chi in Francia continua a essere considerato "straniero", di seconda o terza generazione, quando in quel Paese è nato e cresciuto.

Antonio Salvati, **Patiboli di carta. Scrittori e pena di morte, la nascita di una coscienza moderna di rifiuto della pena capitale**, Roma, Edizioni Associate, 2007, € 14.



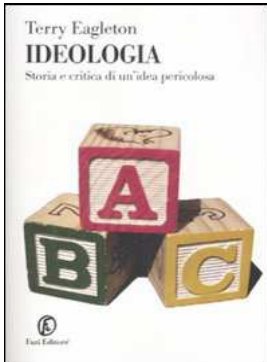
È un excursus letterario che propone una raccolta di testi di grandi autori che affrontano tematiche di tipo umanitario, con particolare interesse verso la questione della pena di morte.

Molti scrittori hanno auspicato che le leg-

gi penali, affinché possa aversi una giustizia più umana, recepiscano un'etica e una cultura del perdono. Queste preoccupazioni, che sono al fondo del pensiero di tutti gli autori trattati, ci mostrano che abbiamo tanto da imparare dalla letteratura: l'insegnamento che la difesa della dignità dell'uomo e il diritto alla vita devono essere oggetto di una continua e gelosa attenzione. Come afferma Salvati, il suo vuole essere «un contributo alla conoscenza del rapporto fra pena di morte e letteratura» prendendo in considerazione testi prodotti da fine del Settecento, inizi dell'Ottocento, fino ai giorni nostri. Il risultato è una panoramica, che «non vuole né può essere esauriente», su opere letterarie e scritti specifici in cui una serie di autori ha trattato i temi del diritto in generale e della pena di morte in particolare quali Dostoevskij, Tolstoj, Gide, Hugo, Wilde, Kafka, Manzoni, Sartre e Genet fino ad arrivare a Mario Luzi, John Grisham, Sabri Godo, Khaled Hosseini, Albert Camus. Pagine che «aiutano a pensare, e da cui emerge «il ruolo svolto dalla letteratura» (e «dall'espressione artistica nel suo complesso») «a favore della promozione dei diritti civili e della dignità umana» e per far nascere una radicata coscienza collettiva «abolizionista». Antonio Salvati è docente, studioso, e membro della comunità di Sant'Egidio che ha promosso la «Campagna per l'abolizione della pena capitale», al cui sostegno saranno devoluti i diritti d'autore della vendita del libro.



Terry Eagleton, **Ideologia**, Roma, Fazi Editore, 2007, € 19,50.



La fine del Novecento è stata caratterizzata da uno straordinario paradosso: la ricomparsa prepotente del fondamentalismo sulla scena internazionale, proprio mentre a sinistra già si parlava della morte delle ideologie. «Un ritorno di

fiamma» per il pensiero assoluto che non ha riguardato solo le religioni e che non si è diffuso unicamente in Medio Oriente: ha trovato terreno fertile anche nella deriva del cristianesimo oltranzista *made in USA*. Un concetto quindi, quello di ideologia, che forse non è mai stato così in evidenza – ma anche così frainteso – come di questi tempi. A sinistra, l'ideologia viene spesso considerata esclusivo appannaggio delle classi dominanti; a destra, un'arida, totalizzante eccezione alla propria visione del mondo.

Terry Eagleton, il maggiore critico letterario inglese, dedica a questo controverso tema una delle sue opere più importanti: in un serrato corpo a corpo con i principali pensatori marxisti (in particolare Gramsci), con Schopenhauer e Nietzsche, Freud, Bourdieu e i post-strutturalisti, l'autore passa in rassegna le varie definizioni del termine «ideologia» e ne analizza il tortuoso cammino attraverso la modernità, dall'illuminismo al postmoderno. Con una prosa esatta e appassionata, Terry Eagleton dimostra che l'ideologia – questo «colore invisibile della vita quotidiana» – non ha come unica funzione persuadere gli esseri umani ad aderire a un ordine sociale e a una concezione della realtà predisposti da chi è al potere. Al contrario, rappresenta soprattutto «la ricerca delle modalità con cui possiamo risollevarci dalla nostra condizione di infelicità».

Ottavia Niccoli, **Perdonare. Idee, pratiche, rituali in Italia tra Cinquecento e Seicento**, Bari, Laterza, 2007, € 18.



Tra Cinquecento e Seicento il perdono non è solo – o non è tanto – un fatto interiore ma un atto preciso della procedura giudiziaria. La «pace», la «remissione», la «rinuncia», il «consenso», sono i nomi assunti da alcune delle istituzioni che stavano a significare la

concezione del perdono momentaneo o definitivo, della parte lesa e quindi l'interruzione di eventuali azioni giudiziarie. Il potere pubblico riconosceva così l'accordo dei due contendenti e si asteneva dall'intervenire, considerando sanata la situazione di conflittualità. Ci si trova dunque di fronte a un insieme di tradizioni giuridiche e legislazioni statutarie, profondamente differenziate tra loro anche se ispirate a un principio comune, sorte nel tentativo di risolvere, con strumenti che non potevano prescindere da uno sfondo culturale di decisa coloritura religiosa, una serie di problemi legati alla gestione politica delle inimicizie. Ricorrendo a testimonianze tratte da testi devoti, carteggi ufficiali di processi dell'epoca, trattati sull'onore e sul duello, Ottavia Niccoli ricostruisce in queste pagine una variegata gamma di esempi storici che incarnano le diverse forme assunte dalla scelta etica del perdono all'interno della pratica religiosa e delle istituzioni giuridiche della prima età moderna. Prassi giudiziaria e riflessione filosofica si rivolgono al paradigma della giustizia riconciliativa come via d'uscita da eventi politici che hanno determinato traumi collettivi, e, il perdono, come ogni sentimento, ha una storia di trasformazioni.

---

## Notizie in breve

---

- **Perù.** È cominciato lo scorso 10 dicembre a Lima, il processo contro l'ex presidente peruviano Alberto Fujimori. L'accusa è di avere fatto uccidere nove studenti e un professore presso l'Università La Cantuta nel 1992, e altre 15 persone in un appartamento nel quartiere Barrios Altos a Lima nel 1991. Questa è la prima volta nella storia del paese che un ex presidente si trova di fronte a un pubblico processo per i crimini commessi durante la sua amministrazione. Egli potrebbe affrontare fino a 30 anni di carcere e una multa pari a 33 milioni di Dollari.
  
- **Liberia.** La Commissione Verità e Riconciliazione della Liberia (TRC) ha annunciato che le audizioni pubbliche per i crimini commessi nel corso di due decenni di conflitto armato, inizieranno nel mese di gennaio 2008. Il presidente Girolamo Verdier ha dichiarato che le audizioni avranno il compito di fornire un luogo di ritrovo per la comunità, per le vittime, e per i presunti colpevoli, e di raccontare le loro esperienze al pubblico come un gesto verso la riconciliazione nazionale. Secondo Verdier, la Commissione presterà particolare attenzione alla violenza che ha coinvolto donne e bambini durante il conflitto. La commissione è nata nel giugno 2006 e ha un mandato di due anni.
  
- **Buenos Aires.** È stato inaugurato a Buenos Aires un parco in memoria delle vittime della Guerra Sporca in Argentina tra il 1976 e il 1983. Un muro in granito riporta il nome di quasi 9000 desaparecidos. Il parco della memoria si trova proprio a ridosso del Rio della Plata, dove venivano gettati gli oppositori del regime con i "voli della morte". Secondo le organizzazioni umanitarie furono almeno trentamila le persone fatte sparire.
  
- **Ruanda.** Il Tribunale Penale Internazionale per il Ruanda, incaricato di rendere giustizia per i crimini commessi durante il genocidio del 1994, ha annunciato ufficialmente lo scorso Novembre che non sarà in grado di completare tutti i casi rimanenti, prima della fine del 2008, termine del suo mandato, a causa della complessità del lavoro. Il Tribunale Penale Internazionale fino ad ora si era pronunciato definitivamente in soli 37 casi su 76. Ventinove colpevoli sono stati condannati, cinque sono stati assolti, e molti altri restano da processare.
  
- **Bosnia.** Squadre di esperti forensi hanno completato a fine Novembre scorso l'esumazione di più di 600 corpi di musulmani bosniaci uccisi dalle forze serbe a Srebrenica, in Bosnia orientale. Questa è stata la nona fossa comune scoperta nel villaggio di Kamenica, a nord del sito del massacro di Srebrenica, ed è una "fossa secondaria", perché i resti sono stati spostati da un originale sito di sepoltura, nel tentativo di coprire i crimini. Il lavoro di disseppellimento è durato più di un mese, ora comincia il processo di identificazione tramite l'analisi del DNA.
  
- **Italia.** Il 10 dicembre ha preso il via l'Anno dei Diritti Umani. Si concluderà il 10 dicembre 2008, giorno del 60° anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani. Anno in cui favorire ulteriori progressi nel riconoscimento e nella tutela di questi diritti e per intensificare l'informazione e l'educazione in questo campo, promuovendo il coinvolgimento delle istituzioni pubbliche, del Parlamento, delle istituzioni accademiche e culturali, degli organi d'informazione e in particolare del servizio pubblico radiotelevisivo, degli enti locali e regionali, delle scuole, dei sindacati e della società civile nel suo insieme.



Per gentile concessione dell'autore Fogliazza

*pace*

**Conflitti e Violenza**

*Giornale  
della Società Italiana di Scienze Psicosociali per la Pace*

**SIPa**